

# INDICE

INTRODUZIONE P. 3

## **CAPITOLO I: *Frammenti di monachesimo***

1.1 Il Monachesimo nell'impero bizantino. P. 8

1.2 L'uomo bizantino e la concezione dualistica del mondo. P. 16

1.3 *La fuga mundi* del monaco tra scelta sacra e profana. P. 23

## **CAPITOLO II: *Monaci Bizantini***

2.1 L'habitus del monaco e la Parrhesia. P. 31

2.2 Forme di fanatismo religioso: i monaci Folli. P. 41

## **CAPITOLO III: *Sopravvivenze pagane e pietà religiosa nella società bizantina Calabrese.***

3.1 L'occidente dei Romei e San Nilo. P. 47

3.2 Il monachesimo femminile e l'eremo di Monte Stella. P. 61

3.3 Sopravvivenze Bizantine. P. 72

**Bibliografia** P. 82

**Sitografia** P. 85

**Ringraziamenti**

## Introduzione

La religione, fin dai secoli più remoti, ricoprì un ruolo centrale nella società. Ravvisabile a partire dal mondo primitivo, nella sua forma arcaica di animismo e magia, fino a giungere alla dimensione contemporanea di religione civile, la quale attua la celebrazione di valori umanistici e politici come: la libertà, la cooperazione e l'uguaglianza, tale fenomeno universale fu, fin dalla sua nascita, relegato come oggetto di studio esclusivo della teologia.

Solo in tempi recenti, con l'applicazione di nuove metodologie di ricerca, come la comparazione storiografica, molti argomenti di origine puramente religiosa vennero analizzati e, per tanto, considerati come prodotto di una determinata cultura e società, sviluppando così interazioni tra teorie tradizionali e nuovi orizzonti profani, frutto di numerosi studi antropologico-sociali.

Se, dunque, la religione appare come costruzione sociale, frutto della cultura relativa ad ogni società, quale sarà il suo ruolo e la sua funzione nella storia? Ernesto De Martino osservò come l'uomo, sentendosi angosciato dal fluire del tempo, soprattutto nei momenti critici dell'esistenza, metta in atto la tecnica della così detta *destorificazione religiosa*.

L'istituto della destorificazione religiosa è capace di sottrarre questi momenti all'iniziativa umana e li risolve nella iterazione dell'identico onde si compie la cancellazione o il mascheramento della storia angosciante. Con tale destorificazione viene anzitutto istituito un rapporto

con il se stesso alienato; in secondo luogo per una vitale pia fraus si sta nella storia come se non ci si stesse.<sup>1</sup>

Per la stabilità e la sicurezza umana, quindi, tutto il cosmo doveva muoversi nel paradigma dell'immobilità. Così, la funzione conservatrice della religione si muoveva attorno al costante e ripetuto ciclo degli eventi. La ripetizione dei riti, delle preghiere conseguì la funzione di quietare gli animi umani, facendo loro credere che attraverso queste azioni potessero addomesticare il terrificante corso del tempo.

In questo quadro di nuova analisi del fenomeno religioso si inserisce questa tesi sul monachesimo bizantino che, travalicato il confine limitato della dimensione confessionale, senza alte aspettative, si pone come uno studio etnologico che delinea le forme, i significati e i ruoli della religione nella società bizantina.

Nel primo capitolo è tracciata la dimensione storica dell'impero bizantino, ponendo maggiore attenzione alla crisi del Terzo Secolo d. C. ed al passaggio dal paganesimo al cristianesimo, eretto successivamente a religione di stato, per poi inquadrare ed evidenziare la visione teocentrica che dominava la civiltà bizantina ed il forte legame instaurato tra chiesa e impero, i quali imponevano il *modus vivendi* all'uomo bizantino.

In tale contesto storicizzato verrà evidenziata la presenza dei primi padri del deserto, reali rappresentanti della spiritualità orientale, i quali, rinnegando il mondo materiale e la deriva del potere temporale della chiesa, fuggirono dal mondo, rifugiandosi tra le montagne o in luoghi desertici, abbandonandosi a loro stessi, in una preghiera continua con

---

<sup>1</sup> De Martino Ernesto, *Fenomenologia religiosa e storicismo assoluto*, «in studi e materiali di storia delle religioni», 1953-1954, 24-25 pp., 18-20.

Dio. I monaci divennero così modello sociale di vita religiosa pura, in un secolo oscuro in cui le mancanze politiche e spirituali trasformavano in macerie il mondo, questi monaci costituirono un'ancora sicura per gli uomini bisognosi di speranza. La storia del monachesimo bizantino, tuttavia, travalicato l'orizzonte eremitico, racconta altre forme del suo vivere come quello cenobitico e semi-anacoretico.

Nel secondo capitolo è rappresentata la *réalité vécue* del monaco. Attraverso la sua corporeità l'uomo fa esperienza del mondo e – plasmando il suo habitus – diviene contenitore di codici simbolici; si descrivono, dunque, le varietà dei modi di vivere l'ideale monastico, con un curioso accenno alle forme più radicali: c'è chi vive per tutta la vita su una colonna e chi, per non interrompere la preghiera, diventa un monaco insonne.

Si parla, anche, della dieta dei monaci: «L'uomo è ciò che mangia ma anche mangia ciò che è<sup>2</sup>». Il cibo, alla base delle funzioni umane, è aspetto di demarcazione identitaria ed il monaco, attraverso la scelta del suo cibo, manifesta la volontà di che cosa vuole e non vuole essere.

“L'abito non fa il monaco”, menzionando uno fra i più comuni e conosciuti proverbi, si fa riferimento all'abito monacale che esprime una netta presa di distanza del monaco rispetto agli altri uomini, partendo proprio dall'aver cura di non risultare adeguato al mondo.

Dal linguaggio del corpo si passa ad alcuni lineamenti psicologici oscillanti fra natura patologica ed ideologica. Tra i monaci bizantini più bizzarri vengono presentati i santi folli, testimoni di una sapienza ai più nascosta: percepiti dalla società come devianti perché scelsero un percorso alternativo per giungere a Dio, fatto di luride umiliazioni.

---

<sup>2</sup> Umberto Pagano, *Frammenti di un discorso alimentare*, Rubettino editore, Soveria mannelli 2017 p.9.

Elemento di spiccato interesse, che rivela il perché dell'importanza sociale del monaco, è un antico termine preso in prestito dalla cultura ellenistica la *parrhesia*, concetto indicante la condizione del santo monaco che tramite la potenza dello spirito santo è capace di “dire tutto in un discorso”, un tutto essenziale di chi «rischia la vita per dire la verità, invece di riposare sulla sicurezza di una vita in cui la verità resta inespressa».

Il terzo ed ultimo capitolo è dedicato alla civiltà bizantina, che giunta nel mondo occidentale edifica un ponte di collegamento tra i mondi dell'Est e dell'Ovest. Estrema attenzione è riservata all'Italia meridionale e nello specifico alla Calabria, terra d'approdo dei molti monaci bizantini fuggiti nel corso delle persecuzioni iconoclaste e non solo.

In Calabria l'ondata di misticismo proveniente dall'oriente, durata ben cinque secoli, sollecitò il monachesimo – superando, in tal modo, l'esclusiva dimensione spirituale – a svolgere anche una funzione sociale, dando vita ad un'opera di miglioramento della regione, la quale, nel corso dei secoli, fu vittima di svariate dominazioni differenti.

I monaci crearono cultura e la distribuirono capillarmente su tutto il territorio calabrese, divenendo per le comunità un punto di riferimento al quale adeguare il loro *modus vivendi*, esempio di rapporti liberi e senza timori reverenziali fra le persone.

Tra i monaci “unicorno” spicca il nome di San Nilo, che divenne il protagonista dell'incontro tra religione orientale e occidentale.

Si fa accenno al monachesimo femminile ed al caso studio dell'eremo di Santa Maria della Stella, testimonianza ancora ardente di una Calabria italo-greca inglobata nel mondo cattolico presente lungo le montagne calabresi, custodi ancora oggi di un'ancestrale civiltà.

Si raccontano le sopravvivenze della religiosità popolare, genuina forma di evangelizzazione: preghiere, riti, leggende che scandirono ogni momento del fluire del tempo, l'uomo Calabrese, ossessionato dall'avversione per il male, si abbandonò all'intercessione dei santi e tessé, lungo i cinque secoli della dominazione bizantina, una fitta tela di cultura popolare preservata, ancora oggi, nelle piccole comunità ortodosse esistenti nell'osso Calabrese.

## CAPITOLO I: *Frammenti di monachesimo*

### 1.1 Il Monachesimo nell'impero bizantino

Frammenti di monachesimo bizantino sono riscontrabili fin dal I secolo d. C.: furono diversi, infatti, i cristiani che si distinsero dagli altri fedeli per il proprio modo di vivere la religione. Le prime testimonianze di questo primordiale monachesimo pongono le basi nel mondo orientale e ci informano che, nella sua fase ancestrale, fu un movimento laico ancora non totalmente distaccato dal mondo quotidiano; tali cristiani conducevano la loro vita nella morigeratezza ed erano definiti *spoudaioi* uomini eticamente virtuosi oppure *philoponoi* uomini industriosi.<sup>3</sup>

Nella vita di Antonio attorno al 270, si può leggere come egli «si sottomettesse con cuore sincero a quegli uomini pieni di fervore che andava a visitare e da ciascuno apprendeva *lo zelo (spoudè)* e l'ascesi (*askèsis*)».<sup>4</sup> Successivamente, tuttavia, decise di allontanarsi dal mondo popolato per rifugiarsi nel deserto, dando inizio all'eremitismo che caratterizzò negli anni successivi i grandi padri del deserto.

Alla fine del III secolo d. C. l'imperatore Diocleziano trasformò l'impero romano in una monarchia assoluta, in modo tale da rafforzare l'autorità statale ed inaugurò il culto del "monarca dio" che generò l'opposizione da parte della minoranza cristiana. Per dare contenimento alla forza crescente del nuovo paradigma cristiano furono varie le repressioni, esso fu considerato sul suo nascere eresia, perché non condivideva gli ideali del paganesimo, nel cristianesimo infatti:

---

<sup>3</sup> Mango Cyril, *La civiltà bizantina*, a cura di Paolo Cesaretti, Bari, Editori Laterza, 1991.

<sup>4</sup> Atanasio di Alessandria, *Vita Antonii*, a cura di Lisa Cremaschi, Paoline Edizioni, 2007.

[...] non c'era spazio per i valori essenziali dell'ellenismo: l'eroismo, l'eloquenza, la bellezza la scienza. I cristiani si comportano come i nemici del genere umano, rifiutano di integrarsi nella vita pubblica, nelle tradizioni religiose e culturali che le danno coesione. Eppure nota, Celso essi mangiano e bevono, contraggono matrimonio, partecipano alle gioie della vita. Se essi rifiutano di accettare le tradizioni e i costumi delle nazioni in cui vivono, dovrebbero almeno ritirarsi in disparte e rinunciare a partecipare alla vita della comunità<sup>5</sup>.

Fu proprio in questo periodo che tra l'Egitto e la Siria apparvero i primi monaci cristiani, i quali si ritiravano in solitudine per suggellare l'ideale ascetico e probabilmente anche per sfuggire dalle pressioni dello stato. Tra le testimonianze più antiche quella di Paolo di Tebe, del quale si narra che nella sua vita, per sottrarsi agli uomini di Decio, si rifugiò nella solitudine delle montagne nel deserto vivendo nei pressi di una fontana la sua lunga vita dedicata alla preghiera e alla penitenza<sup>6</sup>. La grande riforma operata da Diocleziano fu la divisione del vasto impero in una tetrarchia, tuttavia nel 312, in seguito a varie lotte al potere, Costantino I – risultato vittorioso – riuscì a riunificare l'impero ed emanò nel 313 l'editto di Milano con il quale concedeva la piena libertà di culto ai cristiani. Fine ultimo di tale editto era l'ottenimento della benevolenza di qualunque potenza divina esistente, fosse stata essa pagana o cristiana. Data la necessità di mantenere l'ordine dentro la vastità dell'impero, vi era il bisogno d'instaurare un'azione centralizzatrice che provocò l'inglobarsi del mondo orientale e quello occidentale. Iniziò così un inter-scambio culturale che generò il mescolamento dei culti, il confondersi delle

---

<sup>5</sup> Puech, Henri Charles *Storia delle religioni: L'Oriente e l'Europa nell'antichità*, tomo II, Roma-Bari Editori Laterza, 1976.

<sup>6</sup> Augè Matias, *Cercatori di Dio: origine e primi tempi del monachesimo*, Milano, Edizioni digitale kindle San Paolo, 2015 (condizioni della chiesa).

divinità, ma soprattutto il culto di Roma e degli imperatori si trasformò in una vera e propria religione di stato, da qui in avanti la rappresentazione del mondo divino sarà modellata, infatti, sulla monarchia imperiale.<sup>7</sup> Anche il cristianesimo, dunque, riuscito a liberarsi dallo stigma di eresia, iniziò a prendere piede all'interno dell'impero dando vita ad una attiva collaborazione tra chiesa e impero. Con il concilio di Nicea nel 325 si decise che chiunque non avesse seguito la linea ufficiale della religione cristiana (quella imposta dal vescovo di Roma, poi divenuto Papa) sarebbe dovuto essere stato etichettato quale eretico. Il cristianesimo divenne estremamente intollerante nei confronti delle varietà dei culti e credenze, provocando la fine dell'antica religione pagana.

Costantino I, inoltre, decise di voler modificare la capitale dell'impero ponendola sul versante orientale, risale così al 330 d. C. la data di fondazione della Nuova Roma, Costantinopoli e del fiorente impero bizantino.

Obiettivo della strategia di tolleranza religiosa di Costantino fu quella di «far confluire in un'unica forma e idea le credenze religiose di tutti i popoli» e, inoltre, «di rivitalizzare e riequilibrare l'intero corpo dell'Impero, che giaceva in rovina come per l'effetto di una grave ferita<sup>8</sup>». La chiesa aveva così la possibilità di divulgare la propria catechesi e di espandersi, mentre l'impero poteva avvalersi della sua forza unificatrice. La potenza imperiale iniziò a fondersi al carattere religioso dando vita all'unione tra potere spirituale ed imperiale. Le profonde trasformazioni e crisi vissute dall'impero provocarono un'intensa inquietudine, anche tra la massa popolare che divenne sempre più bisognosa di spiritualità,

---

<sup>7</sup> Puech H.C., *Storia delle religioni*, cit., p. 677.

<sup>8</sup> Eusebio di Cesarea, *Vita di Costantino*, in Arnaldo Marccone, p. 123.

come dimostrano la nascita di diversi culti misterici, dottrine esoteriche e movimenti religiosi di derivazione orientale quali: il monachesimo<sup>9</sup>. La chiesa dinanzi al vuoto istituzionale avrà un ruolo predominante, capace di porsi come forza aggregante ed egemonica, impegnandosi in un controllo della circolazione delle idee e dei principi che venivano formulati ed elaborati al suo interno.<sup>10</sup> Vi era dunque la necessità storica di impiantare un'ideologia monoteista. I troppi culti pagani non poterono essere più praticati a causa del dispendio economico della crisi del terzo secolo connessa a una grave crisi politica. Anche il movimento monastico nella sua prima costituente fase venne visto come una minaccia per la chiesa istituzionale, infatti il monaco era un cristiano laico, che perseguiva alla lettera i dettami di Cristo, non cercando la perfezione dentro la chiesa ma al di fuori di essa. Lo stesso Antonio definito quale iniziatore dell'eremitismo, giunse alla santità senza alcun ricorso al clero e questo allontanamento dal mondo ufficiale venne inteso quale indiretta denuncia della chiesa del mondo. Lo sviluppo del monachesimo fu dunque visto negativamente, come venne dichiarato nei canoni del concilio di Gangra del 341, dove vennero condannate le seguenti pratiche incoraggiate da un tale Eustazio il quale:

scioglieva matrimoni, insegnando che le persone sposate non avevano speranza di salvezza; non teneva in alcun conto le chiese ;egli ed i suoi seguaci andavano stranamente abbigliati e costringevano le donne ad indossare vestiti maschili e tagliarsi i capelli[...]; incoraggiava gli schiavi ad abbandonare i propri padroni; [...] non riconosceva i preti sposati; disprezzava il fasto della Chiesa ed aveva in abominio il consumo alimentare della carne<sup>11</sup>.

---

<sup>9</sup> Aa.Vv. *Il nuovo pensiero plurale*, Loescher editore, Torino 2012, p. 98.

<sup>10</sup> Casillo Giuseppe e Urraro Raffaele, *Litterarum studia 3: l'età imperiale*, Casa Editrice Bulgarini, Firenze, 2012, p.602.

<sup>11</sup> Mango C., *La Civiltà bizantina*, cit., p. 127.

Eustazio stava chiaramente sovvertendo il tradizionale ordine della chiesa ma, tuttavia, sebbene inizialmente fu figura incompresa e lontana dall'ordine tradizionale, successivamente divenne vescovo ed esercitò grande influsso su un altro grande monaco: San Basilio. Se in un primo momento il monachesimo sembrava rifuggire dal controllo diocesano, almeno per quanto riguarda la forma eremitica, nella sua fase di massima espansione nella forma cenobitica, dato il crescente numero di monaci, la chiesa intervenne ponendo il fenomeno monastico sotto l'orbita del controllo imperiale: i vari monasteri stavano iniziando ad acquisire un notevole peso economico, così nel 451 con il concilio di Calcedonia si ribadì che il compito dei monaci era puramente relegato alla dimensione confessionale e bisognava che rispettassero alcune leggi quali: stare al di fuori dagli affari politici, prestare una certa osservanza della stabilità del luogo; inoltre i monasteri potevano essere esclusivamente fondati previa autorizzazione episcopale. Da questo momento in poi l'età dell'oro dell'antico monachesimo bizantino era ormai passata.

«Il mondo autentico del monachesimo e la continuità religiosa garantita dalla stabilità istituzionale che durò fino alla caduta di Costantinopoli per mano dei Turchi si era dileguata lasciando spazio alla corrente monofisita»<sup>12</sup>. Dal VI secolo in poi, l'impero bizantino era stato circondato da numerose eresie che rischiarono di ledere l'unità ottenuta nel corso dei secoli; il culmine della distruzione dell'integrità fu un movimento religioso che nel VII secolo modificò le sorti della civiltà bizantina e quindi del monachesimo: l'*iconoclasmo*.

Nel cristianesimo primitivo si sviluppò un movimento chiamato *aniconismo*, il quale vedeva nella semplicità delle immagini il mezzo mediante il quale poter convertire al cristianesimo gli uomini tutti:

---

<sup>12</sup> Mango C., *La civiltà Bizantina*, cit., p. 133.

venivano dunque rappresentate scene della vita quotidiana dove Cristo era rappresentato nella sua forma umana ed inoltre spesso accompagnato dalla presenza di altre figure quali i santi. Questi aspetti, come molti altri, furono causa del sorgere di una corrente divergente quella dell'iconoclasmo, la quale riteneva che tale movimento tendesse a sfociare sia in una forma di idolatria, sia – vista la presenza dei santi attorno al Cristo – in una forma di paganesimo. Fu così che nel 730 Leone III emanò un decreto, mediante il quale proibiva il culto delle immagini ed ordinò la distruzione delle icone religiose. Durante il regno di Costantino V (figlio di Leone III), oltre alla distruzione e al divieto di immagini, iniziarono a sollevarsi vere e proprie persecuzioni dei sostenitori delle immagini, tra i maggiori protettori delle immagini i monaci, alcuni dei quali dovettero per tale motivo subire umiliazioni come quella di passeggiare nell'ippodromo a braccetto di una prostituta o di una monaca<sup>13</sup>, altri furono massacrati, mentre altri ancora riuscirono a scappare nel mondo occidentale trovando rifugio a Cartagine, in Sicilia, a Roma<sup>14</sup>.

Fu questo il periodo in cui anche i luoghi della Calabria divennero terra d'approdo per i monaci.

Ma le crisi dell'impero furono causate soprattutto delle invasioni arabe. Furono diverse le scorrerie dei nomadi arabi che, provenienti dal deserto e cercando qualcosa da razzare, approdarono lungo le terre dell'impero. Solamente a forza di alleanze gli imperatori riuscirono ad arginare la forza brutta e devastatrice degli arabi, tuttavia i monaci che in quel periodo vivevano nel deserto continuarono ad essere loro vittime. Per circa un secolo dominò l'iconoclasmo ma fu nel 787, nel settimo

---

<sup>13</sup> Parinello Rosa Maria, *Il monachesimo bizantino*, Roma, Carocci Editore, 2012, p.65.

<sup>14</sup> Mango C., *La civiltà Bizantina*, cit., p. 154.

Concilio Ecumenico, che tale movimento venne condannato dando una nuova spinta al monachesimo che durò per circa trent'anni. Tra gli iniziatori del nuovo monachesimo che voleva riassaporare la spiritualità antica dei padri del deserto vi fu Teodoro Studita, che propose una riforma del monachesimo cenobitico. Nel 964 Niceforo Foca criticò aspramente i monasteri del tempo per essere insaziabilmente avidi: questi si mostravano dotati di grandi appezzamenti di terreno e da innumerevoli capi di bestiame, si era ormai perso l'antico spirito che aveva caratterizzato gli antichi padri<sup>15</sup>. Il monachesimo di questo periodo era divenuto inerme come il clero secolare, pochi furono i monaci asceti delle sacre montagne che fuggiti dal mondo riuscirono a mantenere salda la fede autentica, per gli altri non restava che inchinarsi al servilismo della chiesa. I monaci avevano dimenticato di essersi votati alla solitudine, alla preghiera, allo studio e conducevano una vita comoda e molle, si abbandonavano ai piaceri della carne. Questo fu dovuto alla mancanza di disciplina e alla corruzione dei costumi provocate in tutto l'impero dalle invasioni arabe che stavano ponendo fine alla tradizione culturale bizantina.

La religione nella vastità dell'impero multinazionale si imponeva come principale ed unico legame di solidarietà, la gente si identificava con il villaggio di appartenenza, con la sua città o la sua provincia molto più che con l'impero, ed il monaco che viveva in un tempo ed in una società che non intendeva che cosa fosse la giustizia o la fratellanza, in secoli travagliati dalle lotte e dalla corruzione, divenne per la sua forte coscienza morale un assoluto punto di riferimento per la società tutta. Ma essendo anch'egli fatto di carne ed ossa, sentì su di sé la pesantezza del presente e la sua santità venne macchiata dal peccato. Bisanzio poteva

---

<sup>15</sup> Ivi, p.139.

paragonarsi ad un organismo che cresceva e diminuiva continuamente, che era sano e malato, bello e brutto, tutto questo veniva regolato da quel misterioso ritmo chiamato storia.<sup>16</sup> Alla deriva dunque del glorioso monachesimo cercarono di modificarne le sorti alcuni monaci i quali composero florilegi monastici: scritti attraverso i quali, i nuovi monaci poterono, grazie alla tradizione secolare dei padri del deserto, trovare soluzione alle diverse situazioni nelle quali uomini e monastero si trovavano. Un'importante figura del tempo fu Simeone il Nuovo Teologo. Nato da una ricca famiglia, fu educato alla corte dell'imperatore Costantino VII Porfirogenito, istruito dalle grandi letture dei grandi asceti quali: Marco eremita, Giovanni Climaco, Gregorio Nazianzeno e Teodoro Studita, portò avanti una riforma più rigida rispetto all'ascetismo dei padri del deserto, sfociante nel misticismo. La sua dottrina, che lo pose in contrasto con le autorità ecclesiastiche, rimarcava il fatto che il cristiano non sviluppa pienamente la grazia del Battesimo fintanto che non arriva alla coscienza della presenza dello Spirito Santo e non veda la luce gloriosa di Dio. Per questa sua visione intransigente condannò il vuoto materialismo nel quale erano ricaduti i monaci del tempo e sosteneva che:

[...] vescovi e preti con la loro indegna condotta avevano perduto il dono della grazia ricevuta dagli apostoli per diventare non migliore dei laici. Del sacerdozio restavano solo le pretese e l'aspetto esteriore, mentre il dono spirituale era passato ai monaci, ma non certo a tutti, solo a coloro la cui virtù era resa visibile dai segni.<sup>17</sup>

Una rilettura della vita di San Simeone alla luce di una nuova prospettiva sociale e storica, contestualizzerebbe il misticismo del monaco e

---

<sup>16</sup> Bielawski Maciej., *Il monachesimo bizantino*, Abbazia San Benedetto, Seregno, 2003 p. 28.

<sup>17</sup> Mango C., *La Civiltà Bizantina*, cit., p. 139.

traccerebbe una nuova visione del mondo e della società. L'ordine monarchico che fino a poco tempo prima risultava essere la migliore forma politica per la società stava sgretolandosi. Simeone desiderava che il potere fosse conquistato dalle famiglie aristocratiche guidate dai padri spirituali mettendo in discussione un paradigma che vedeva nell'imperatore e nei vescovi autorità indiscutibili. Questa era la risposta del monachesimo dell'XI secolo che si vedeva svuotato di ogni cosa: da loro non dipendeva né l'elezione del loro superiore, né la decisione su chi veniva accolto come membro della comunità<sup>18</sup>.

Eventi storici scossero le sorti dell'impero, circondato a Nord dai Bulgari e ad Est dagli Arabi. Fu così che ai monaci rimasti nei confini dell'impero non restava che scendere a compromessi con il potere politico per sopravvivere. Alla caduta dell'impero Bizantino nel 1453 i monasteri persero la loro vocazione filantropica e assistenziale e si chiusero nella difesa di se stessi, riuscendo a sopravvivere alla caduta dell'impero, «nella misura in cui ad esempio i monaci Athoniti addirittura anticiparono la caduta stessa e si rivolsero direttamente al sultano Turco, offrendo sottomissione e ottenendo la conferma dei diritti della proprietà terriera».<sup>19</sup>

## **1.2 L'uomo bizantino e la concezione dualistica del mondo**

«Per l'uomo bizantino, come del resto ogni uomo del medioevo, il soprannaturale esisteva in modo reale e familiare»<sup>20</sup>. Fedele alla visione teocentrica, l'uomo tendeva a conferire ad ogni evento sensibile la mano invisibile di Dio. L'intera natura appariva come un libro scritto da Dio e

---

<sup>18</sup> Bielawski M., *Il monachesimo bizantino*, cit., p.35.

<sup>19</sup> Parinello Rosa Maria, *Il monachesimo bizantino*, cit., p.12.

<sup>20</sup> Cyril M., *La Civiltà Bizantina*, cit., p.175.

si poneva una costante ed ossessiva attenzione per qualsiasi segno percepito come frutto di una volontà celeste. Vi era un continuo collegamento tra il mondo terreno e quello divino, la vita non era nient'altro che un'incessante battaglia tra le forze del bene e del male, tra Satana e Dio. L'esperienza religiosa dell'uomo come ci testimoniano varie opere letterarie, teologiche e filosofiche sono immerse in un quadro simbolico, dove il tutto rimanda ad una dimensione impercettibile ai sensi. Questa concezione del mondo, più in generale ascrivibile ad una teoria dualistica, ebbe un debito culturale considerevole nei confronti del mondo ellenico: dottrine filosofiche, opere drammaturgiche influenzarono non poco la mentalità del tempo, tuttavia a causa della grande apertura mentale del mondo ellenico molte dottrine furono messe alla berlina nel mondo Bizantino cristiano, ancora avvolto nella staticità dell'ordine tradizionale. Come bisognava condurre, dunque, la propria vita sulla terra, veniva imposto dalla chiesa e dall'impero che ne dettavano le regole. Esisteva, quindi, il "regno dei cieli", «immaginato come una replica su grande scala della corte imperiale»<sup>21</sup> ed il "regno imperiale", immaginato come una copia della gerarchia celeste; quest'ultimo era dominato dall'imperatore, che veniva considerato come rappresentante di Dio sulla terra, un vero e proprio Demiurgo Platonico<sup>22</sup>, il quale avrebbe goduto di un'autorità legittimata direttamente dal mondo sacro. La prima dimensione sovrastava, per perfezione e infinitezza, la seconda che si poneva ad essa in un rapporto di desiderio di *imitatio*. Il mondo ultraterreno, dunque, conosceva una propria gerarchia interna specchio di quella terrena.

---

<sup>21</sup> *Ibidem*.

<sup>22</sup> Puech H.C., *Storia delle religioni*, cit., p. 677.

Per illustrare in maniera fotografica come veniva visualizzata la divisione del mondo è interessante la descrizione che ne fornisce il monaco Cosma, ciambellano dell'imperatore Alessandro, che – successivamente ad un episodio di trance estatica – testimoniò ai suoi confratelli una dettagliata descrizione del palazzo celeste. Si racconta che Cosma, ritrovatosi lungo un sentiero, vide alla sua sinistra degli uomini coi volti anneriti, questi erano i demoni (apparivano sempre alla sinistra, parte indicante il male) che lo trascinarono fino a giungere ad una grande porta, fino a quando non apparvero due uomini Andrea e Giovanni che lo portarono in una città dalla bellezza inenarrabile, dove le porte erano d'oro e d'argento, giunti al punto più alto sorgeva qui un palazzo, dove vi erano una grande sala e la presenza di un ampio tavolo dove sedevano degli eunuchi, poi una scala che portava ad una loggia interna, nella quale Cosma riuscì a distinguere i volti di alcuni monaci e altri funzionari pubblici. La storia per il monaco si concluse nel migliore dei modi: non era tempo per lui di varcare le porte celesti e tornò indietro per un altro sentiero, lungo il quale i peccatori scontavano le loro pene<sup>23</sup>. La grande sala, la scala a chiocciola, la loggia, il grande tavolo, gli eunuchi sono tutte presenze riscontrabili all'interno del palazzo imperiale, segno di come il mondo materiale abbia avuto la forza e la capacità di creare una dimensione altra, allegoria di quella terrena.

Altre furono le testimonianze che descrivevano l'equivalenza tra palazzo terreno e celeste<sup>24</sup>, nell'XI secolo Giovanni Mauropode scrisse un componimento encomiastico dove esprimeva la volontà di essere accolto delle benevolenze della corte imperiale perché temeva che non sarebbe stato ben visto dagli angeli alati del mondo ultraterreno; tali angeli che

---

<sup>23</sup> Mango C., *La Civiltà Bizantina*, cit., p.177.

<sup>24</sup> *Ibidem*.

costituivano l'esercito di Dio adempivano a varie funzioni sia sulla terra che nella corte celeste: nel mondo terreno, ad esempio, erano capaci di assumere forma corporea agendo quali attendenti di Dio, trovando il loro più prossimo corrispondente negli eunuchi del palazzo imperiale. Oltre agli angeli nella corte di Dio vi erano i Santi ai quali era riservato un posto rilevante, paragonabile a quello della famiglia dell'imperatore.<sup>25</sup> Così sulla terra, mancando della perfezione divina, la società generò un principio, quello dell'ordine (taxis) attraverso il quale caricò di valore simbolico l'imperatore e, giustificandone anche gli atti più atroci, fece della monarchia l'unica forma di governo possibile per giungere alla salvezza eterna. Tutto ciò era confermato anche dalle sacre scritture che sottolineavano la necessità dell'obbedienza in nome dell'ordine (e quindi di Dio), rendendo più dolce e speranzoso l'inchinarsi al volere dei potenti ai quali era inutile ribellarsi.

Come l'universo è governato monarchicamente da dio , così il genere umano è governato dall'imperatore romano [...] Dio non si limitò a disporre l'esistenza dell'impero, egli scelse ogni singolo imperatore e questa è la spiegazione della mancanza di regole umane formulate per la sua elezione.<sup>26</sup>

Il “palazzo celeste” era dunque l'esatta equivalenza “del palazzo terreno”<sup>27</sup> L'unica possibilità spettante agli uomini della società bizantina era quella di scegliere fra: identificare l'impero con il regno dei cieli, abbandonandosi al servilismo o fuggire lontani dalla sorveglianza imperiale, nella convinzione che il regno dei cieli dimorasse esclusivamente nel cuore<sup>28</sup>. Così, nel confrontarsi con l'ordine

---

<sup>25</sup> Mango C., *La Civiltà Bizantina*, cit., p.180.

<sup>26</sup> Ivi, p. 249.

<sup>27</sup> Ivi, p.177.

<sup>28</sup> Bielawski M., *Il monachesimo bizantino*, cit., p.2.

teocratico, una parte considerevolmente rilevante di uomini religiosi, fra cui i monaci, notarono come la chiesa stesse ricadendo nel profano spirito mondano, come osservato da San Girolamo che affermò: «Da quando la chiesa ha imperatori cristiani , è cresciuta certamente in potenza e ricchezza , ma è diminuita in forza morale<sup>29</sup>», comprendendo così la necessità, in funzione dell'intera comunità, di allontanarsi dal quotidiano – lesa dai vizi e dalle distrazioni – per dedicarsi alla solitudine e alla ricerca dell'unità perfetta con l'Uno.

La storia del mondo tardo antico fu caratterizzata da un'ossessiva avversione per il mondo materiale e profano, nascondendo una paura morbosa nei confronti del mondo demoniaco. «Per l'uomo bizantino i demoni erano una realtà, ed egli interpretava tutta la sua vita quale terreno di battaglia tra forze del bene e forze del male<sup>30</sup>.»

Tra i maggiori avversari al mondo delle tenebre, i monaci.

Nelle agiografie dei santi le testimonianze dei demoni furono fitte, le creature del male amavano celarsi nei luoghi abitati dai monaci, dove questi per difendersi pronunciavano delle preghiere: mezzo magico mediante il quale avrebbero potuto scacciare il maligno. L'origine di tali entità è riconducibile al mondo pagano, molto probabilmente sopravvissuto lungo le campagne, nelle quali si credeva che varie malattie di natura patologica fossero in realtà provocate dalla possessione demoniaca e che solo un'esorcista potesse dare aiuto alle anime dannate, tramite metodi particolari si racconta che:

spesso doveva colpire il petto del paziente o scagliarlo a terra pestargli il collo. Il demone non voleva mai andarsene; potevano esserci fenomeni di lievitazione, e una volta espulso causava convulsioni, lo spingeva a

---

<sup>29</sup> Augè M., *Cercatori di Dio*, cit., Edizioni Kindle (condizioni della chiesa).

<sup>30</sup> Mango C. *La Civiltà Bizantina*, cit., p. 184.

lacerarsi le vesti, poi lo lasciava privo di conoscenza. Ma la cura se riusciva era completa.<sup>31</sup>

Queste pratiche, probabilmente oggi bollate quali violente e prive di riscontro scientifico, andrebbero analizzate alla luce della cultura nella quale sono immerse; piuttosto che etichettarle con appellativi quali violente, bisognerebbe comprendere la loro funzionalità rispetto alla società. Per far sì che l'anima potesse ascendere al mondo celeste il monaco bizantino e l'uomo religioso dovevano prestare osservanza ad alcune regole. Una delle opere più celebri simbolo del lungo viaggio condotto dall'anima per ricongiungersi a Dio fu *La Scala del paradiso* di Giovanni Climaco. Lo scritto è un percorso spirituale formato da trenta gradini che evidenziano i punti cruciali e fondamentali che il monaco bizantino – ma anche l'uomo semplice, seppure con meno perfezione – hanno la necessità di perseguire nel corso della loro incessante lotta tra il sacro ed il profano. I temi guida trattano le principali virtù e i principali difetti della vita monacale, che riguardano:

1. La rinuncia alla vita del mondo;
2. L'insensibilità alle passioni;
3. Lo straniamento;
4. La beata ed eternamente memorabile obbedienza;
5. La penitenza ricercata ed efficace;
6. Il ricordo della morte;
7. La compunzione che genera gioia;
8. La mancanza d'ira e la mansuetudine;
9. Il rancore;
10. La maldicenza;
11. La loquacità e sul silenzio;
12. La menzogna;
13. L'*askedia*;
14. Il ventre gradito a tutti ma perverso al padrone;
15. La purezza e sulla castità
16. L'avarizia;
17. La povertà che conduce al cielo;
18. L'insensibilità ovvero la morte dell'anima e morte della mente prima della morte del corpo;
19. Il sonno, la preghiera e sulla salmodia in comunità;
20. La veglia del corpo: come per mezzo di essa vi sia vi sia anche quella dello spirito;
21. La viltà non virile;
22. La multiforme vanagloria;
23. La superbia priva di testa;
24. La

---

<sup>31</sup> Ivi, p. 188.

mansuetudine, la semplicità, l'innocenza e la malizia acquisite e non naturali; 25. La sublime umiltà distruttrice delle passioni; 26. Il discernimento dei pensieri, delle passioni, delle virtù; 27. La santa *hesychia* del corpo e dell'anima, la differenza e il discernimento delle esichie 28. La beata preghiera; 29. L'impassibilità la perfezione, la resurrezione dell'anima 30. Sul vincolo della santa trinità.<sup>32</sup>

L'atto finale della battaglia di ogni uomo avveniva al momento della morte. Quando un uomo bizantino stava per esalare l'ultimo respiro veniva avvolto da numerose entità demoniache che speravano di entrare in possesso della sua anima, alle quali si opponeva l'angelo custode. Una volta abbandonato il corpo, l'anima iniziava il suo viaggio per il regno dei cieli, qui vi erano alcune dogane dove i demoni esaminavano l'operato condotto dall'uomo in terra. Le anime potevano passare avanti solamente pagando una tassa, calcolata in opere buone. Rifacendoci ad un testo del X secolo, esistevano ben ventuno dogane e in ognuna vi erano dei registri dove i demoni annotavano i nomi e li cancellavano di volta in volta successivamente al pagamento della tassa, questa rappresentazione faceva da sfondo al carico della burocrazia imperiale del tempo e alla paura dell'esattore delle tasse<sup>33</sup>. «Come in terra così nel mondo sovrasensibile, il fato dell'uomo veniva deciso dalla burocrazia degli angeli e dei demoni. Divise in classi, le anime dei dipartiti ora attendevano il Giudizio Universale che non era affatto un giudizio semmai una sorta di grande corte imperiale nel corso del quale le sentenze già in essere diventavano parimenti»<sup>34</sup>. La vita sulla terra era vissuta dunque su due livelli: l'invisibile ed il visibile.

---

<sup>32</sup> Parinello R.M, *Il monachesimo Bizantino*, cit., pp. 33-35.

<sup>33</sup> Mango C., *La civiltà Bizantina*, cit., p.190.

<sup>34</sup> Ivi, p.191.

### 1.3 La *fuga mundi* tra scelta sacra e profana

Secondo la religiosità bizantina nessun uomo poteva realmente conoscere Dio senza prima aver abbandonato il mondo profano fatto di empietà e disordine. «I teologi bizantini ritenevano che l'uomo portasse dentro di sé l'energia divina, lo spirito santo, che giace nel più profondo del cuore. L'ascesi, la rinuncia, la preghiera e la pratica dell'amore hanno come loro scopo liberare e svelare questa energia<sup>35</sup>». Spinti dalla ossessiva avversione per il mondo e bramosi di salvezza terrena ed eterna, i monaci bizantini diedero vita ad un nuovo fenomeno religioso: la *Fuga Mundi*. Essendo fenomeno sociale, essa portò con sé la complessità della cultura nella quale era immersa. Categorizzare che cosa spingeva un uomo ad allontanarsi dalla propria realtà non sempre è stato facile da individuare e sembrerebbe riduttivo ricercarne una visione generalizzata. Tuttavia anche se il fenomeno pare ruotare quasi esclusivamente attorno a un discorso spirituale ed unilaterale, merita attenzione un confronto critico del susseguirsi degli eventi e della storia che condizionarono le scelte degli uomini e ne modificarono le motivazioni, i luoghi e le forme (eremitismo, cenobitismo, lavra).

Nella sua prima fase come abbiamo ampiamente trattato, il monaco era un laico che viveva in società da “monaco tra non i non monaci”, non vi era necessità alcuna di doversene allontanare. Tuttavia a causa dei disordini politico-religiosi, già fin dal II secolo furono in molti gli uomini comuni e religiosi che decisero di abbandonare i loro cari, i loro luoghi ed il loro stesso nome, spinti oltre che da un bisogno sacro di spiritualità ascetica, dall'impossibilità profana di condurre in maniera dignitosa la propria quotidianità vedendo nella vita ascetica la possibilità di rifuggire

---

<sup>35</sup> Bielawski M., *Il monachesimo Bizantino*, cit., p.7.

dai vincoli economici (questo motivo fu comune in Egitto a partire già dal I secolo d.C.) o chi a causa della politica anticristiana operata da Diocleziano fuggiva, costretto, dalla città non più sicura per trovare rifugio nei deserti e nelle solitarie montagne. Allo stesso modo durante l'epoca di Teodosio I, la presenza dei monaci nella città era proibita, lo stesso imperatore obbligava loro di abitare luoghi deserti, maturando così nella mentalità dell'uomo bizantino che non vi era posto per i monaci nell'affollata comunità; i monaci venivano derisi addirittura da chi si professava cristiano.<sup>36</sup> Ma fu soprattutto nel VII secolo durante la guerra iconoclasta che il fenomeno ottenne una vasta espansione. «I monaci furono tra i più radicali difensori del culto delle icone e per un periodo di tempo abbastanza ampio questa guerra contro le icone si trasformò in guerra contro i monaci, molti di loro furono costretti ad abbandonare i monasteri, alcuni dei quali vennero distrutti e molti furono costretti a dissacrare l'abito e sposarsi, altri a fuggire nascondendosi nelle montagne o all'estero<sup>37</sup>.» Tra i vari monaci vittime dell'iconoclasmo figurano: i palestinesi Teodoro e Teofanie, marchiati a fuoco con alcuni versi iconoclasti, e l'abate Stefano del monte Assenzio che fu ucciso dalla folla per le strade<sup>38</sup>. L'uomo fuggito dal mondo, mosso da motivazioni sacre e profane, diviene un asceta, dal greco: *ἀσκητής* «colui che esercita» le virtù cristiane, lontano dalla popolazione. Il nuovo mondo, terra d'approdo dei molti monaci, divenne oltre che luogo fisico e geografico capace di raccontare la vastità dell'impero bizantino (la fuga mundi dall'Egitto si allargò in breve tempo per la Palestina, Siria, Mesopotamia per poi passare per l'Asia Minore prima del 340 e in

---

<sup>36</sup> Mango C., *La Civiltà Bizantina*, cit., p. 131.

<sup>37</sup> Bielawski M., *Il monachesimo Bizantino*, cit., p. 11.

<sup>38</sup> *Ibidem*.

Europa d'Occidente nel 350<sup>39</sup>) e la diversità dei popoli e dei diversi paesaggi che vi si potevano scorgere, si fece luogo della mente carico di valenza simbolica, luogo delle grandi rivelazioni, mezzo essenziale per la pedagogia del credente perché luogo di iniziazione trasformandosi in giardino dell'Eden: in esso storie di vita lontane si intrecciavano, nel silenzio assordante, con *tòpoi* allegorici e fantastici della letteratura bizantina, dei *loci amoeni* dove trascorrere con animo tranquillo la vita riuscendo nuovamente a contemplare come una sorta di catarsi dell'anima la bellezza della natura. Un vero e proprio paradiso celeste sulla terra come ci raccontano questi versi:

Se ti recherai nel deserto egiziano, lo vedrai trasformato nel più dolce paradiso, incontrerai innumerevoli cori di angeli, di umane sembianze, una folla di martiri e congregazioni di vergini [...] non brilla tanto il cielo, con il suo vivido coro di stelle, quanto il deserto egizio, che dappertutto ci offre alla vista le tende dei suoi monaci.

Nella fase protobizantina acquistò grande importanza il deserto della penisola Sinaitica, che grazie a condizioni climatiche e ambientali favorevoli garantì ai monaci la propria sussistenza tramite la presenza di fonti d'acqua e frutteti<sup>40</sup>. Furono però pochi, emerge dalle testimonianze possedute, coloro che vissero nel deserto. Alcuni studi addirittura tenderebbero a ridurre il deserto a mera fantasia letteraria, tale concetto si legherebbe a un altro di origine esclusivamente teologica: la *ξενιτεία* (xeniteia): l'essere stranieri o lo straniamento ascetico o la *ήσυχία* (esichia): la calma dell'anacoresi monastica.<sup>41</sup> Le montagne sembrerebbero essere state (almeno dalle maggiori testimonianze)

---

<sup>39</sup> Mango C., *La Civiltà Bizantina*, cit., p. 124.

<sup>40</sup> Parinello R.M., *Il monachesimo bizantino* cit. p.25.

<sup>41</sup> Ivi, pp. 25-26.

preferite per la loro migliore possibilità di vita, divenendo così «*polis monachorum*<sup>42</sup>». Tra i primi padri del deserto vi fu Antonio: secondo la sua vita nacque nel 250 nel medio Egitto, da una famiglia benestante, fin da bambino come ci raccontò Atanasio suo biografo in *Vita Antonii*:

[...] non conosceva nessun altro al di fuori dei suoi genitori e della sua casa. Quando crebbe e divenne ragazzo, con l'avanzare dell'età non volle apprendere le lettere perché voleva sottrarsi alla compagnia degli altri ragazzi.

Questi versi ricalcano alla perfezione il modello agiografico (una biografia del santo avvolta dal mito e dalle leggende) del tempo, che evidenziava il carattere speciale fin da bambino posseduto dal santo, il quale parafrasando Atanasio: «alla vanità delle lettere preferiva ritirarsi fuori dal mondo». Quando fu adulto, circa a 18 anni, decise di iniziare il suo percorso di asceti, affidando la sua vita nelle mani di un anziano asceta che l'avrebbe istruito all'eremitismo. Giunse nel deserto di Pispir dove visse per vent'anni; fu in questo periodo che acquisì la fama di santità e furono in molti i discepoli che presero a seguirlo<sup>43</sup>. Antonio avrebbe goduto, da qui in poi, della fama di fondatore del monachesimo cristiano, non perché avesse fondato un ordine bensì per il suo essenziale esempio di vita, condotta nella spiritualità e nella povertà, divenendo punto di riferimento e modello per chiunque avesse voluto intraprendere la strada dell'ascetismo eremitico. Iniziatore, invece, del movimento monastico cenobitico fu Pacomio: nato nel 288 d. C. da genitori pagani nell'Alto Egitto, entra in contatto con il mondo cristiano solamente all'età di vent'anni quando, arruolato nell'esercito romano con alcuni soldati, incontrò a Tebe un gruppo di cristiani che li aiutarono.<sup>44</sup> Secondo

---

<sup>42</sup> Bielawski M., *Il monachesimo Bizantino*, cit., p.8.

<sup>43</sup> Marcel Pacaut, *Monaci e religiosi del medioevo*, Il Mulino, Bologna, 2007, p.17.

<sup>44</sup> Augè Matias, *Cercatori di Dio*, cit., (Pacomio Padre degli Eremiti).

quanto detto, questo evento convinse l'uomo ad abbandonare le armi per dedicarsi al prossimo. Pacomio, a differenza di Antonio, riuscì a dare grande risalto a quello che divenne poi un ideale monastico portante lungo tutti i secoli: la carità verso il prossimo, aspetto che mancò all'anacoresi rappresentante di un viaggio spirituale radicale e molto duro per alcuni versi esclusivo ed egoistico come ci raccontano questi versi:

[...] secondo il monaco Palamone, primo maestro di Pacomio, gli anacoreti si astenevano dall'olio, dal vino, dalla carne e dai cibi cotti, con esclusione del pane; solitamente si concedevano un solo pasto giornaliero e praticavano frequenti e prolungati digiuni. Pur rispettando l'astinenza dalla carne, dal vino e dalla salsa di pesce, *liquamen ex piscibus* (nel Monastero Bianco di Shenute sarà poi vietato anche il consumo di formaggio e di uova), il regime di vita delle comunità pacomiane era invece più moderato ed equilibrato: i monaci si riunivano per i pasti due volte al giorno, anche se alla sera era concesso, a chi voleva, di prendere un po' di cibo nella propria cella<sup>45</sup>.

Pacomio, ardente dello spirito di carità, spinse per la formazione di un monachesimo vissuto in comunione battezzando così la vita cenobitica da *koinós* "comune" e *bíos* "vita". Fondò a Tabbennisi, nella regione della tebaide un primo monastero. «I monaci era raggruppati nelle case a seconda delle loro occupazioni e dei loro mestieri, molte erano le attività manuali e in comune, particolare accento veniva posto sull'obbedienza»<sup>46</sup>. Dato il crescente numero di monaci attratti dalla sua fama, Pacomio si rese ben presto conto della necessità di incanalare e di disciplinare con leggi e insegnamenti la vita cenobitica nel rispetto della

---

45 Alberto da Cormano, *Il monachesimo Cenobitico*, Aprile 2015. Tratto dal Cap. 4 del primo volume di A. ELLI. Storia della Chiesa Copta, 3 volumi, Franciscan Printing Press, Il Cairo – Gerusalemme, 2003. <http://ora-et-labora.net/regulapachomiiintro.html>

46 Mango C. *La civiltà Bizantina*, cit., p.125.

sacra *tàxis*, l'attività della comunità centrata sui tre capisaldi della preghiera, della disciplina e del lavoro, veniva così regolata fin nei minimi dettagli. Per i monaci, inoltre, era richiesta la conoscenza delle scritture, la regola imponeva esplicitamente che tutti conoscessero a memoria almeno il Salterio e il Nuovo Testamento, dunque, di conseguenza, questo significava che i monaci dovessero saper leggere, fatto di grande importanza per la realtà contadina e miserrima dalla quale provenivano molti di loro. Non entrando nel dettaglio nell'organizzazione giuridica, quasi militare del monastero pacomiano, nel X secolo con la fine dell'iconoclasmo «si assiste a quello che è stato definito *dramatic rise* delle fondazioni monastiche». <sup>47</sup> Dall'inizio del X secolo, l'ideale antico dei padri del deserto, di un ascetismo radicale, fu solamente un ricordo, tendenza generale dei monasteri urbani e rurali fu quello di acquistare proprietà terriere, relegando il movimento monacale ad una dimensione aristocratica tra reti familiari di potere e clientela. <sup>48</sup>

Fu in questo periodo che il monte Athos divenne la montagna sacra per eccellenza. Nell'XI secolo un mistico di nome Simeone "Il Nuovo Teologo" denunciò la realtà del vuoto materialismo nella quale versavano i monasteri, condannando gravemente il clero. «Simeone sosteneva che vescovi e preti con la loro indegna condotta avevano perduto il dono della grazia» <sup>49</sup>. Altra accusa rivolta ai monaci fu quella di Eustazio di Tessalonica, durante il XII secolo. Si racconta che una notte l'imperatore Manuele I Comneno decise di allestire un banchetto per le nozze, tuttavia essendo ancora notte non vi era tutto il necessario per prepararlo, così un emissario venne mandato al Monastero di San Giovanni in Petra e sebbene fosse una settimana precedente alla

---

<sup>47</sup> Parinello R.M., *Il monachesimo Bizantino*, cit., p. 71.

<sup>48</sup> *Ibidem*.

<sup>49</sup> Mango C. *La civiltà Bizantina*, cit., p.139.

quaresima i monaci non ebbero problemi a fornire pane, olive, vino, frutta, formaggio, caviale rosso e nero. Divenendo esempio di abbondanza monastica lontana dall'antica povertà cristiana. Allo stesso modo sempre Eustazio affermò che i monaci del monte Athos erano avidi e rozzi, perché provenivano dagli strati più bassi della società, anziché fare filosofia nei loro monasteri passavano la maggior parte del tempo nelle piazze, tuttavia fu grazie alla capacità finanziaria e all'abilità personale di alcuni di loro che molti monasteri bizantini riuscirono a sopravvivere sotto la dominazione straniera, sopravvivendo anche dopo il crollo dell'impero bizantino come fu per i monaci del monte Athos. Nel corso del XI e XII secolo nel mondo occidentale il fenomeno della *fuga mundi* si radicalizzerà in una estrema avversione del mondo, dando vita ad un nuovo filone letterario che divulgava il tema ascetico del disprezzo del mondo. Opera massima fu il *De contemptu mundi* di Lotario di Segni (Papa Innocenzo III), nel quale veniva descritta la miserabile condizione dell'uomo corrotto dal peccato fin dalla sua nascita. La *fuga mundi* orientale, definibile quale fenomeno frutto della tradizione monastica dei padri del deserto spinta da una visione ottimista, sollecitava l'uomo al non schiavizzarsi nelle cose terrene, non vi era infatti un radicale disprezzo della vita terrena vista come essenziale momento di passaggio che avrebbe distinto chi avrebbe avuto accesso alla salvezza eterna e chi no. Il fenomeno del *contemptu mundi*, invece, spinto da una visione pessimistica, si affermò come risposta ad un determinato periodo storico, nacque, infatti, come movimento di opposizione alla deriva dello sviluppo sociale in cammino verso la più completa secolarizzazione.

Secondo Lotario:

[...] l'uomo è putredine e il verme è figlio dell'uomo. Che padre indecente e che abominevole sorella! L'uomo viene concepito dal sangue putrefatto per l'ardore della libidine, e si può dire che già stanno accanto al suo cadavere i vermi funesti<sup>50</sup>.

Non vi era nessuna salvezza divina per l'uomo che viveva nella vanità e nella vanagloria terrena. Una concezione profondamente pessimistica della condizione umana, che ha contribuito a distanziare l'Occidente dalla serena prospettiva della Chiesa antica e dall'Oriente cristiano che la incarna, al quale si attribuisce ancor oggi un "eccessivo ottimismo antropologico"<sup>51</sup>.

---

<sup>50</sup> D'Antiga Renato, *Dalla fuga al disprezzo del mondo*, tratto da: Lotario di Segni, *Il disprezzo del mondo*, Pratiche editrice, 1994, pp. 9-21)

<https://digilander.libero.it/gogmagog1/ortodossia/lotario.htm>

<sup>51</sup> Ivi, <https://digilander.libero.it/gogmagog1/ortodossia/lotario.htm>

## CAPITOLO II: *Monaci Bizantini*

### 2.1 *L'habitus del monaco e la Parrhesia*

La storia del monachesimo bizantino ufficiale fu quella, ancor oggi visibile, che prese vita dalle grandi costruzioni architettoniche, a tutt'oggi – nonostante il corso dei secoli – possenti, capaci di narrare l'espansione e la fine di un impero. La bellezza di questo mondo si nasconde, anche tra i suoi monaci, uomini in carne ed ossa che hanno vissuto e permesso di dar vita ad una civiltà tanto grande. La vita del monaco fu scandita dai riti di passaggio, categoria concettuale che regolava il ciclo della vita, autore di tale teoria è Arnold Van Gennep, il quale classificò tre dimensioni di passaggio: il primo stadio quello della separazione, i cambiamenti mandavano in crisi ogni uomo facendo vacillare la propria razionalità. Ognuno, per compiere il suo viaggio, doveva tagliare con il suo passato ed essere pronto ad accogliere il vuoto. Così come il monaco che nell'operare la *fuga mundi* decise di rinunciare al mondo degli uomini e a se stesso. Il secondo stadio quello della reintegrazione, indicava come l'uomo fosse capace di adattarsi al nuovo codice culturale sociale nel quale si vedeva immerso: il monaco una volta fuggito per compiere la sua ascesi dovrà seguire delle regole, imparare dagli anziani monaci ed esercitare le virtù cristiane. Nel terzo stadio quello dell'efficacia, l'uomo ha integrato i paradigmi culturali e sociali, assumendo un nuovo ruolo sociale: il monaco una volta appresi i dettami dei superiori, diverrà anch'egli uomo saggio che con il suo esempio dovrà essere capace di condurre al rito iniziatico altri uomini. Ogni passaggio può essere rappresentato con la morte del passato e la rinascita del presente, caratterizzato da un periodo di iniziazione che porta

l'abbandono delle forme di vita consuete e l'adozione di nuovi modelli. Condurre un periodo di vita, se non tutta la vita, nel deserto, lontano dalle città e dalle sue regole, sperimentando un ritorno alle origini di vita primordiale diveniva un passo fondamentale da condurre per il monaco. Riflettere sulla teoria classica dei riti di passaggio offre la possibilità di un'elaborazione critica del ruolo del monaco, dove lo stigma sociale incontra una riflessione antropologica.

Il monaco bizantino possedeva dunque un proprio *Habitus*. In sociologia, l'*habitus* è la condivisione di uno spazio sociale che permette di avere una medesima percezione delle pratiche sociali, realizzando nuovi codici simbolici. L'*Habitus* costituisce un sistema di disposizioni durevoli e trasferibili, sistemi di disposizioni strutturate e strutturanti, inscritti nel corpo tramite esperienze passate. I monaci, dunque, in linea ufficiale, conducevano uno stile di vita unitario che generava comportamenti ed abitudini comuni divenendo specchio della loro posizione sociale. Ci furono, tuttavia, alcuni monaci che non accettando l'*habitus* ufficiale loro imposto adottarono nuovi stili di vita, disapprovati spesso dalla società e stigmatizzati quali devianti. Tra le personalità dagli stili di vita estremi che si distinsero per la loro bizzarra figura, vi fu Simeone lo Stilita detto il Vecchio, nato nella Siria settentrionale attorno il 388, il quale:

fu dapprima pastore e sui 15 anni si fece monaco, menando però una vita di rigosità così eccezionale che i suoi compagni lo giudicarono inadatto alla loro vita comune, e lo allontanarono. Ritiratosi in una capanna presso Tell Neshim, vi passò 3 anni in digiuno quasi continuo e rimanendo per penitenza quasi sempre ritto in piedi. Continuò poi queste usanze trasferendosi, verso il 420, prima sulla sommità assai stretta di una roccia del deserto, e poi in cima a colonne, di cui la prima era alta

circa tre metri dal suolo, ma fu poi sostituita da altre sempre più elevate, fino a quasi venti metri<sup>52</sup>.

La sua bizzarra pratica – definibile insensata da occhi superficiali – divenne simbolo della distanza sociale, la stessa che i monaci d’Egitto riproducevano col deserto, la stessa che si tradusse poi nel fenomeno della *fuga mundi*; allo stesso modo la colonna sempre più alta, definibile come una forma arcaica della biblica torre di Babele, rappresentava l’ardore del santo di giungere alla perfezione del mondo celeste. Tra gli anacoreti dallo stile di vita particolarmente selvaggio vi fu un tale David di Mesopotamia, monaco *dentrita*, il quale conduceva la sua vita appollaiato su un albero come un uccello<sup>53</sup>. Nel 420 circa fu fondato il monastero dei monaci Insonni (*Akoimetoï*), questi compivano un rituale infinito senza pausa. Vi erano altri monaci, i cosiddetti reclusi, che corsero a segregarsi dentro torri e capanne, addirittura nelle tombe o in mezzo a rudimentali costruzioni di sassi. Altri ancora si rifugiavano nelle grotte di cui i monti erano pieni e vivevano quasi come animali selvatici. Un altro aspetto interessante che mutò lungo il tempo fu la dieta del monaco, le testimonianze raccontano come i cibi variassero in base alla stagionalità, ai luoghi e in base alle festività del calendario religioso. L’unica regola che sembra essere stata rispettata all’unisono dai monaci era la modica quantità di cibo. Per quanto riguarda il regime alimentare dei monaci del monte Sinai «non prevedevano uso della carne del vino e dell’olio, spesso anche il pane e gli alimenti cotti ma i monaci si cibavano di radici, erbe selvatiche e frutti.»<sup>54</sup> Una testimonianza dettagliata

---

<sup>52</sup> Enciclopedia treccani

[http://www.treccani.it/enciclopedia/simeone-stilita-il-vecchio-santo\\_%28Enciclopedia-Italiana%29/](http://www.treccani.it/enciclopedia/simeone-stilita-il-vecchio-santo_%28Enciclopedia-Italiana%29/)

<sup>53</sup> Mango C., *La Civiltà Bizantina*, cit., p.129.

<sup>54</sup> Parinello R.M., *Il monachesimo Bizantino*, cit., p. 31.

proveniente dalla regola 28 delle costituzioni dei monasteri Studiti specificava che:

[...] durante il pasto bisogna stare in silenzio e ascoltare la lettura con il capo coperto dalla cocolla, nel tempo pasquale possono mangiare due piatti con verdure ed olio, pesce formaggio e uova, bere tre volte. Al suono del simandro, i monaci mangiano il loro pane e il cibo avanzato dal mattino e possono bere due bicchieri di vino. Nelle feste dei santi apostoli non bisogna mangiare pesce, formaggio, uova, tranne che nei giorni nei quali i monaci non cantano l'ora. All'ora nona si possono mangiare due piatti di verdure crude con olio, verdure cotte senza, due bicchieri di vino; altri due bicchieri si possono bere alla sera. Nei giorni in cui non digiunano, i monaci possono mangiare formaggio e altre cose all'ora sesta, nonché bere vino tre volte, alla sera due. Nelle feste da quella dei Santi Apostoli fino a San Filippo questo è il regime. Durante la pentecoste, tranne il sabato e la domenica, si fa solo un pasto al giorno, mangiando fave cotte, pere cotte e prugne. Durante la seconda, la terza, la quinta settimana bisogna mangiare prugne cotte e salsa di pesce, verdure con una noce spezzata, non frutta e fichi. Fatta eccezione per malati ed anziani, è possibile bere una bevanda tipica del deserto di Giuda, l'eukatron, a base di acqua calda aromatizzata con pepe, cumino, anice. Olio e vino sono vietati durante il fine settimana in periodo di Pentecoste. Il quinto giorno di festa si può mangiare un piatto di verdura con una noce spezzata, fave cotte e bere l'eukatron. Il sabato santo si possono mangiare formaggio pesce e uova ed è permesso bere tre volte. Durante la festa dell'Annunciazione si può mangiare il pesce con l'olio e bere tre volte<sup>55</sup>.

Alcuni cibi erano assolutamente vietati: metafora della distanza sociale che i monaci prendevano rispetto al mondo materiale. La carne ad esempio, simbolo del potere e della forza era il cibo più diffuso nei banchetti dell'aristocrazia, non mangiandolo si manifestava il non volersi

---

<sup>55</sup> Ivi, p.23.

riconoscere in quel determinato ceto sociale. Un altro interessante simbolo fu l'abito monacale: la scelta di indossarlo fu antica; è riconducibile ai primi padri come Antonio ed ai suoi discepoli che si avvolsero nella pelle di capra usata anche dai demoni per camuffarsi e trarre in inganno, così raccontava Atanasio nel capitolo 25 della Vita di Antonio, altri indossavano un sacco informe e indecoroso, *saccus deformis*, del quale san Gerolamo immaginava avvolto l'amico Bonoso, penitente in un'isola deserta<sup>56</sup>. L'abito, meglio definito quale saio, rappresentava essenzialmente il passaggio dalla vita sociale a quella anacoretica, dove l'uomo liberava il proprio corpo da ogni inutile nefandezza e si vestiva esclusivamente di Dio. In Occidente, Cassiano, agli inizi del V secolo, nel manuale di istruzioni monastiche, cercò un modo di vivere degli asceti egiziani che potesse proporre come modelli ai suoi confratelli marsigliesi, prendendo le mosse dal loro vestito<sup>57</sup>.

Dei vari capi del vestiario, dalla veste alla cintura, al cappuccio, ai calzari, al bastone, egli trova l'esemplare negli archetipi biblici della vita ascetica, da Elia a Eliseo, da Giovanni Battista allo stesso Gesù, e di ciascuno, a imitazione delle complesse interpretazioni mistiche date dagli orientali, indica il significato morale e religioso, istituendo uno stringente rapporto fra la condotta spirituale *interior cultus*, degli asceti e il loro abbigliamento *exterior ornatus*<sup>58</sup>.

La veste monastica poteva diventare anche uno strumento di mortificazione fisica, un vero e proprio cilicio, come la veste di peli di cammello che Sulpicio mandò al suo amico e corrispondente Paolino di Nola e che costui attesta diffusa tra i discepoli del santo Martino, quasi

---

<sup>56</sup> Alberto da Cormano, *I segni dell'appartenenza: l'abito*, giugno 2014, tratto dal libro "Il monachesimo" di Salvatore Pricoco - Editori Laterza <http://ora-et-labora.net/abito.html>

<sup>57</sup> *Ibidem*.

<sup>58</sup> *Ibidem*.

una moda dettata da una sorta di snobismo orientalizzante. Tra il IV e V secolo l'espandersi del monachesimo nelle sue forme ascetiche e cenobitiche allarmò la chiesa imperiale, la quale percepì tale movimento religioso indipendente un problema per l'egemonia dell'istituzione ecclesiale. «Se vuoi essere perfetto va, vendi ciò che possiedi e avrai un tesoro nei cieli<sup>59</sup>.» I monaci basandosi alla lettera a simili dettami presenti in gran numero delle sacre scritture, fecero di questi versi il modello ascetico da imitare, giungendo alla santità senza interferenze. Se nella fase primordiale la *fuga mundi* fu una scelta fortemente radicale, successivamente si mitizzò a causa dei richiami subiti dall'impero. In questo periodo il monaco si collocava tra i gradini più alti della gerarchia sociale Bizantina, ancorati ad una visione teocentrica, il loro status sociale era quello di uomini virtuosi, filosofi di Dio capaci di combattere le tenebre e di compiere miracoli, questo perché «il monaco addiveniva ad uno stato di libertà dalle passioni affine a quello degli angeli che gli procuravano familiarità con Dio». Cyril Mango per meglio definire il concetto di *stato di libertà dalle passioni* operata dai monaci bizantini, fa uso di un antico termine greco: la *Parrhesia* (παρρησία). Il termine composto da: *pan* (tutto) e *rhema* (ciò che viene detto), significa alla lettera “il dire tutto in un discorso”. La genesi del termine pone le sue origini nel V secolo a.C., tra i massimi esponenti della tragedia greca quali Euripide, fino a giungere nel V secolo d.C. nella letteratura cristiana. Tra gli studi più facoltosi, quello di Michael Foucault, il quale carica la *parrhèsia* di valori etici e morali, fino ad affermare che il *Parresiàstes* (il soggetto parresiastico) dice la verità autentica, cioè “sceglie di dire tutto”, anche a costo di correre un rischio, al punto che

---

<sup>59</sup> La Bibbia, *Matteo 19,21*. Edizioni San Paolo 2010 p.1065.

«dire la verità diventa un gioco di vita o di morte»<sup>60</sup>. Se da un lato la *parrhesia* è mossa dalla libertà, dall'altro è sospinta dal dovere di aiutare altre persone a vivere meglio<sup>61</sup>. Il discorso parrhesiastico è caratterizzato da un linguaggio semplice ed essenziale, privo di ampollosità a differenza dell'antica retorica che ne fa un suo punto di forza. Foucault ci dice che esistono due tipi di *parrhesia* una con esiti positivi l'altra con esiti negativi: la prima è tipica del *Vir Bonus*, uomo sapientemente saggio che «rischia la vita per dire la verità, invece di riposare sulla sicurezza di una vita in cui la verità resta inespressa<sup>62</sup>»; la seconda tipica del ciarlatano, del qualunquista che crede di conoscere e di sapere tutto vantando la sua abile *ars* retorica. «È un termine dispregiativo non lontano dalla chiacchiera, e che equivale a dire tutto ciò che si ha nella mente senza specificazioni<sup>63</sup>». Lo stesso Platone utilizza questo termine per evidenziare un costume esagerato della democrazia ateniese, dove tutti i cittadini potevano permettersi di dire qualsiasi cosa anche stupida. Allo stesso modo, nella letteratura cristiana, una cattiva *parrhesia* è opposta al silenzio, unico mezzo mediante il quale si può giungere alla contemplazione pura di Dio. Ma la verità della quale si sta parlando non fa riferimento al concetto di absolutezza, di esclusività della verità detenuta da qualcuno, bensì al ruolo detenuto da colui che dice la verità nella società. Originariamente ai tempi di Euripide, la *parrhesia* fu un aspetto tipico della democrazia ateniese: ogni cittadino possedeva il diritto della libertà di parola (cosa che non era concessa agli stranieri e agli schiavi) vista come radicalizzazione dell'*isegoria*, ovvero l'accesso

---

<sup>60</sup> Gabriella Giudici, *Michael Foucault : Discorso e verità. La problematizzazione della parrhesia*, ottobre 2015. <https://gabriellagiudici.it/michel-foucault-discorso-e-verita/>

<sup>61</sup> Pezzella Elpidio, *La Parrhesia: nelle prime comunità cristiane*, Edizione digitale kindle, luglio 2014.

<sup>62</sup> Gabriella Giudici, *Michael Foucault*, cit., <https://gabriellagiudici.it/michel-foucault-discorso-e-verita/>

<sup>63</sup> *Ibidem*.

paritario alla parola pubblica, tipica del buon cittadino<sup>64</sup>. Con la nascita delle monarchie ellenistiche, la *parrhesia* divenne metro di giudizio del re: «quando questi dà ascolto ai parrestias tes – anche quando può risultare spiacevole – è un buon re; quando li ignora o li punisce per le loro opinioni di verità, si mostrerà un tiranno»<sup>65</sup>. In seguito, la *parrhesia* iniziò a prendere sempre più piede nel mondo religioso cristiano. La presenza del termine iniziò ad affermarsi anche nella letteratura giudaico ellenistica, dove si nota un’evoluzione semantica del termine: la *parrhesia* non è più una capacità umana ma una condizione ultraterrena includente un libero accesso a Dio. Allo stesso modo della corte terrena del re, Dio, che è re celeste, ha attorno a sé degli amici fidati: gli angeli ed i santi, i quali essendo suoi confidenti, hanno la possibilità di avere un rapporto diretto con la Verità (la verità si personifica vestendo i panni di Dio). Uno scritto di interessante lettura è quello di Elpidio Pezzella che, nel secondo capitolo del suo libro “Cercatori di Dio”, delinea in maniera sistematica la presenza del termine *parrhesia* negli atti degli apostoli. Protagonisti degli atti per la maggior parte del testo sono Pietro e Paolo; mentre tutta la narrazione ruota attorno al versetto 1,8 «Ma riceverete la forza dello spirito santo che scenderà su di voi, e di me sarete testimoni a Gerusalemme, in tutta la Giudea e la Samaria e fino ai confini della terra»<sup>66</sup>. Grazie alla forza dello Spirito Santo gli apostoli di Dio erano capaci di agire. Secondo questa visione non erano tanto i discepoli ad agire per il mondo, quanto lo Spirito Santo sotto forma di uomini, come viene ripetuto in vari versetti degli atti: «attraversarono quindi la Frigia e la regione della Galazia, poiché lo spirito santo aveva impedito loro di

---

<sup>64</sup> *Ibidem*.

<sup>65</sup> Elpidio Pezzella, *La Parrhesia*, cit.

<sup>66</sup> La bibbia, *Atti degli Apostoli* 1,8. Cit., p.1157.

proclamare la parola nella provincia di Asia<sup>67</sup>». Allo stesso modo viene messo in evidenza come nei grandi momenti bui della chiesa, quali crisi e persecuzioni, lo Spirito Santo abbia dato la forza agli uomini che testimoniavano pubblicamente la propria fede, la possibilità di insegnare a loro cosa dire:

Ecco: io vi mando come pecore in mezzo ai lupi; siate dunque prudenti come i serpenti e semplici come le colombe. Guardatevi dagli uomini, perché vi consegneranno ai loro tribunali e vi flagelleranno nelle loro sinagoghe; e sarete condotti davanti ai governatori e ai re per causa mia, per dare testimonianza a loro e ai pagani. E quando vi consegneranno nelle loro mani, non preoccupatevi di come o di che cosa dovrete dire, perché vi sarà suggerito in quel momento ciò che dovrete dire: non siete infatti voi a parlare, ma è lo Spirito del Padre vostro che parla in voi.<sup>68</sup>

Ci si potrebbe chiedere, dunque, quale ruolo funzionale alla società avrebbe potuto avere il monaco che la fuggiva, solamente immergendoci nel quadro storico medievale, la mentalità teocentrica sembrerebbe dare una risposta già abbastanza esauriente; «il monaco era riuscito ad acquisire signoria sulle potenze delle tenebre e si era guadagnato la confidenza di Dio, era il più utile membro della comunità<sup>69</sup>». Lo spirito non era semplicemente il fattore che compensava il deficit di erudizione e colmava il divario culturale con gli interlocutori sopperendo alla poca o alla mancanza di istruzione, ma era la manifestazione di una forza soprannaturale, che rivestiva l'individuo di Spirito Santo. Ma come si riconosceva l'attività dello Spirito Santo? Questa era una questione molto importante, perché vi erano anche degli effetti dello spirito demoniaco e gli stessi fenomeni di tipo estatico e profetico si trovano anche nella vivace religiosità pagana. Interessante è un dialogo di Platone

---

<sup>67</sup> Ivi, Atti 16,6.

<sup>68</sup> La Bibbia, *Matteo 10,16-20*. Cit., p.1054

<sup>69</sup> Mango C., *La Civiltà Bizantina*, cit., p.255.

composto attorno a V secolo A. C., *lo Ione*. Protagonisti son Socrate e Ione, suo interlocutore, al quale il filosofo fa notare la bellezza esteriore e vuota del suo parlare. Il parlare vivace di alcuni tra i poeti e i rapsodi del tempo, quasi appariva come una forma di invasamento che li catapultava fuori di senno in preda ad una divina follia. Nel capitolo 12-14 della prima lettera ai Corinzi si legge: «quando eravate gentili eravate trascinati dietro agli idoli muti», il che fa intendere che anche i Corinzi conoscevano l'invasamento divino. Si sostiene che nella comunità di Corinto fosse vissuto un gruppo di gnostici cristiani che, debitori del dogma gnostico, provavano il rifiuto per la sfera corporea e materiale e stabilirono una violenta antitesi tra il cristo celeste puro e il suo passeggero rivestito di corporeo. A causa di ciò Paolo iniziò a tracciare delle linee di demarcazione che potessero distinguere le pseudo-manifestazioni dello Spirito che non erano un annuncio ma un'estatica lode di dio e la *parrhesìa*. Colui che detiene la *Parrhesia* ha piena conoscenza di sé e di ciò che dice, ciò che lo Spirito ispira non viola la dignità umana. Era un fenomeno che si viveva e si sperimentava e non si subiva. L'*habitus* sociale del monaco bizantino non è un discorso inattuale e relegato alla mera dimensione bizantina, ma spiega come l'uomo in generale, in ogni società, sia oggetto del proprio paradigma culturale che etichetta chi se ne discosta come deviante. La *Parrhesia* allo stesso modo nella società liquida priva di valori essenziali, si fa oggetto di riflessione sull'uso critico delle parole.

## 2.2 Forme di fanatismo religioso: i monaci Folli

Intorno al 380, nel clima della promulgazione dell'editto Teodosiano, la religione cristiana venne innalzata a religione di stato mentre tutte le religioni pagane non erano altro che culto del demonio, l'editto ordinò anche per tutti coloro che persistevano a praticare tali culti punizioni quali il carcere e la tortura; in questo clima la maggior parte dei monasteri sorsero oltre le mura costantiniane, poiché era volere dell'imperatore che questi vivessero luoghi deserti e desolate solitudini<sup>70</sup>. I monaci non venivano ben visti nelle città, nemmeno dal resto della popolazione come ci informa anche Giovanni Crisostomo, nemmeno ad Antiochia dove venivano stratonati per strada dai cristiani<sup>71</sup>. Molti monaci furono perseguitati ed erano numerosi coloro che sceglievano la solitudine al terrore della città. Ma i monaci non furono solamente vittime di queste persecuzioni ma si resero anche carnefici complici di tali brutalità, famosi monaci come Giovanni Crisostomo e Porfirio di Gaza furono gli esecutori di disumane violenze e quest'ultimo distruttore del tempio di Marnas. In questo clima dittatoriale la risposta del popolo non esitò ad arrivare, molti tra gli uomini comuni, succubi del potere dittatoriale dell'impero, fecero a gara per debellare la figura scomoda del monaco. «Era un errore mostruoso credere che il monaco dovesse condurre una vita più perfetta, mentre gli altri avrebbero potuto fare a meno di preoccuparsene [...] Laici e monaci dovevano giungere a un'identica perfezione» Da carnefice a vittima, Crisostomo racconta come fosse amato dai poveri come un padre ed osteggiato dai potenti che vedevano in lui una minaccia ai propri privilegi:

---

<sup>70</sup> Mango C., *La Civiltà Bizantina* cit., p. 131.

<sup>71</sup> *Ibidem*.

[...] e di fatto come se uno spirito malvagio avesse invaso l'anima di tutti, la bocca di tutti è piena di discorsi di questo genere, sia che tu t'imbatta nelle piazze sia che tu entri negli ambulatori dei medici o in qualsiasi parte della città, dove si trovano quelli che non vogliono far niente, tu sarai testimone delle grandi risate che provengono da tutti... come infatti certi guerrieri protagonisti di battaglie e portatori di trofei, così pure costoro si gloriano delle loro audaci imprese e potrai ascoltare: Io per primo ho aggredito quel monaco e gli ho inflitto delle piaghe... Un quarto si vanta dell'invio in carcere e delle punizioni inflitte, e nell'aver trascinato per le piazze quei santi uomini, si fa per ragioni di gloria... e pensare che tutto avviene nelle congreghe dei cristiani<sup>72</sup>.

Non avendo posto nella città, i monaci perseguirono il loro viaggio lontano dalle mura di Costantinopoli e si dirigevano sempre maggiormente fuori a partire dalle campagne, luogo in cui questi erano invece venerati. In questa dimensione arcaica svolgevano un vero e proprio ruolo sociale, curavano i mali dell'uomo fungendo in una sorta di medico stregone capace di poteri soprannaturali. Ma nel VI secolo i bisogni degli uomini rurali si riversarono anche nella città e così si sviluppò un nuovo stile di vita per il monaco, che nascondeva la sua vera identità per non andare incontro alle persecuzioni e velava la sua vera essenza di follia. Questi erano i folli in Cristo. Nato, dunque, per necessità, questo stile di vita era caratterizzato superficialmente agli occhi comuni dall'instabilità ed illogicità ma nascondeva la vera saggezza della sapienza. Al di là della storia romanzata che vuole i folli come gli unici possessori della verità divina, le radici nelle quali versa la divina follia per Cristo sono molto antiche e da concretizzarsi nel clima dell'instabilità sociale. La protostoria della follia è ravvisabile perfino nell'antica cultura greca classica della quale la tradizione bizantina ne è

---

<sup>72</sup> Crisostomo Giovanni, *Contro i detrattori della vita monastica*, Citta Cuova editrice, 1996 pp.79-80.

debitrice. Platone categorizzava due tipi di follia, quella divina e quella umana<sup>73</sup>: la prima era dono spirituale, mezzo mediante il quale si poteva ascendere al regno sovraumano, come ad esempio la *mania* delle sacerdotesse di Dodona e Sibilla capaci di predire il futuro. Il tema religioso, storico, letterario della follia fu presente anche nella tragedia composta da Euripide “Le Baccanti”, l’autore descrisse in maniera fotografica quella realtà storica vissuta dal singolo, che si caricava di angosce e dubbi. La storia vedeva come protagonista Dionisio, dio del vino, del piacere, della follia, capace di attrarre a sé l’uomo e svuotarlo della sua essenza, provocandone uno stato di alterazione psichica spingendolo a comportamenti per lui inusuali, come ad esempio vederlo partecipe a riti orgiastici e sacrifici spietati. «Ci ritroviamo dinanzi a comportamenti religiosi risalenti a ciò che gli antichi intendevano parlando di orgiasmo, a realtà psicologiche in parte rientranti nel campo dell’osservazione clinica nella loro connessione con realtà sociali il cui esame è di pertinenza dell’etnografia, per non dire della sociologia<sup>74</sup>». Le nuove forme di vita religiosa incontrarono la crisi del mondo razionale, che non risultava più capace di far fronte alla diffusione delle nuove proposte culturali. Alle radici della follia bizantina, le figure dei profeti danzanti descritti all’interno dell’antico testamento che possedevano un comportamento bizzarro, erano aggressivi ma capaci di prevedere il futuro. La figura del santo folle, definito anche idiota, è legata al *kenotismo* del IV secolo d.C., pratica mediante la quale l’uomo si svuota della propria volontà e si abbandona al volere di Dio, che si collega a sua volta – in una sorta di *fil rouge* – ai principi della vanità del Buddismo nel Nirvana, al principio ebraico del Tzimtzum e alla figura

---

<sup>73</sup> Sevieri Roberta (a cura di), *Baccanti*, Milano, Principato, 2011.

<sup>74</sup> Ivi, pp. 104-109.

dello Jufodivjy Russo<sup>75</sup>. I folli per Cristo venivano definiti nel mondo bizantino con il termine *Saloi*. In *Historia Lausiaca* di Palladio, tra le più antiche fonti scritte che attestano l'utilizzo della pratica, figura la storia relativa ad una donna vissuta nel monastero di Tabbennisi<sup>76</sup>, la quale condusse una vita umiliante «nel disprezzo totale e gratuito e la volontà di restare nell'abiezione e nella sofferenza»<sup>77</sup>. Un giorno un uomo, Pitirum, apprenderà che nel monastero vi era chi più Santa di lui e decise di volerla incontrare. La santa era proprio la pazza Isidora alla quale Pitirum si inginocchiò. Questa storia evidenzia la tipica caratteristica del *saloi* bizantino. Per i folli l'essere pazzo, bizzarro e l'autoinfliggersi dei mali, possedevano una funzione catartica mediante la quale l'anima si eleva in preda alla leggera follia. Il vero *Saloi* non nutriva piacere nel farsi riconoscere, la sua figura doveva operare nell'ombra, mentre nella storia di Isidora si osservò come la monaca passa dall'essere etichettata come pazza all'essere elevata come la santa per eccellenza del monastero. Il folle possiede una realtà dei valori capovolta: «egli sta accumulando meriti per il paradiso e non permette che altri lo facciano scivolare giù dalla scala della perfezione su cui sta arrampicandosi».<sup>78</sup> Decide così di partecipare all'aspetto più doloroso di Cristo quello del rifiuto e del maltrattamento gratuito, quello dell'innocenza colpita ingiustamente. I monaci folli, abbandonavano dunque la vita solitaria vissuta nell'eremo per *exire de mundo*, per predicare nelle piazze delle città utilizzando la maschera della stoltezza furono capaci di compiere

---

<sup>75</sup> Toma Gudelyte *Lo Jurodivyj: da mito popolare ad emblema letterario*.  
[http://www.lcm.unige.it/ricerca/pub/23/7192\\_Gudelyte\\_2009.pdf](http://www.lcm.unige.it/ricerca/pub/23/7192_Gudelyte_2009.pdf)

<sup>76</sup> Serena Capri *La Santa Follia :Saloi, Jurodivye Christa radi, e San Francesco D'Assisi*,  
Miscellanea Francescana, rivista di scienze teologiche e studi Francescani, 116, 2016 I-II Roma, p.  
[https://www.academia.edu/29518425/LA\\_SANTA\\_FOLLIA\\_Saloi\\_jurodivye\\_Christa\\_radi\\_e\\_san\\_Francesco\\_dAssisi\\_-](https://www.academia.edu/29518425/LA_SANTA_FOLLIA_Saloi_jurodivye_Christa_radi_e_san_Francesco_dAssisi_-)

Miscellanea Francescana Rivista di Scienze Teologiche e Studi Francescani 116 2016 I-II Roma

<sup>77</sup> *Ibidem*.

<sup>78</sup> *Ibidem*.

discorsi profetici, protagonisti di eccessi, scandali, frequentavano bordelli, si ubriacavano, vagavano nudi, dormivano tra i cani, si auto-esiliavano. Una figura paradossale, quella del monaco folle, instabile tra due dimensioni quella sub-umana e sovra-umana, tra trascendenza e bestialità, tra sacro e profano, che rinunciando alla forma esplicita di predicazione invitano ad una riflessione spirituale attraverso l'esempio personale<sup>79</sup>. Per gli uomini comuni, anche analfabeti, era più semplice riconoscere un comportamento amorale, basandosi solo sul linguaggio del corpo e dall'immagine che un uomo offre di sé alla società (vi è una similitudine con l'importanza delle icone per gli *iconofoli* bizantini che attraverso le immagini riuscirono a convertire diversi fedeli di ogni elevazione sociale). Tra i filoni dell'agiografia bizantina vi fu anche quello dei cosiddetti servi segreti di dio, ovvero di uomini santi che nessuno credeva lo fossero, nemmeno loro stessi. Tra le agiografie più celebri vi è quella di Andrea di Costantinopoli, composta attorno al X secolo da Leone VI Il Saggio, Andrea era uno schiavo di origine sciita che il suo padrone aveva battezzato e istruito secondo le vite dei santi, una notte gli apparve in sogno Cristo, questa visione lo sconvolse a tal punto che decise di condurre la vita del folle. Il padre, che lo credette malato, lo mandò alla chiesa di Santa Anastasia, nella quale, successivamente, venne dichiarato incurabile. Un altro testimone della santa follia è Simeone di Emesa, ci dice l'agiografo che:

[...] fu un anacoreta annoiato dall'impossibilità di misurare i progressi fatti nel deserto decise di passare nella città "compiva ogni cosa con gesti strani e scomposti, ma la parola non può rendere l'immagine dei fatti. a volte si fingeva sciancato a volte zoppo, ora era come senza gambe, ora invece faceva gambetta a chi correva e lo scaraventava giù.

---

<sup>79</sup> *Ibidem.*

Con la luna nuova fingeva di guardare su in cielo, poi cadeva giù per terra e quindi gli venivano le convulsioni, o era volta dell'invasamento verbale. Diceva infatti che più di ogni altro era questo a confarsi e adattarsi a coloro che simulavano stolti per l'amore di Cristo<sup>80</sup>.

Il monachesimo bizantino ha conosciuto e volentieri apprezzato anche la *xeniteia* cioè la vita pellegrina. Ogni uomo che si abbandonava a questa pratica iniziava l'eterno viaggio della sua esistenza e sceglieva di vagabondare divenendo un apolide. La scelta principalmente poteva essere nata per ragioni di penitenza o per indicare che il regno dei cieli non si trovasse su questa terra e dunque il monaco era destinato a vagare ininterrottamente nel mondo, senza una meta alla ricerca dell'altrove celeste. La follia per Cristo trapasserà il mondo bizantino giungendo in Russia con la traduzione, dello stolto in cristo, in *Jurodivyi*, che sarà protagonista assoluto della letteratura del XIX secolo. Sarebbe poco esaustivo ridurre, dunque, la follia e inserirla dentro un confine storico o religioso, in quanto fenomeno che porta con sé la complessità di una cultura, anzi dell'agglomerarsi di più culture. Non è possibile comprendere quanto questo fenomeno fosse più o meno classificabile nella dimensione del patologico o se fosse effettivamente funzionale ad un determinato ruolo sociale quale quello del monaco nell'asceti, ciò che ne traspare è la grande saggezza religiosa che pervadeva ogni angolo della civiltà bizantina. Non fu un unico monaco ma un popolo intero e tradizionalista, avvolto totalmente dalla sua visione teocentrica, che si dichiarò Folle per Dio.

---

<sup>80</sup>*Ibidem.*

## CAPITOLO III

### *Sopravvivenze pagane e pietà religiosa nella società bizantina Calabrese*

#### **3.1 L'occidente dei Romei e San Nilo**

In seguito alle invasioni Barbariche che videro cadere l'impero romano d'occidente, Costantinopoli fu unica capitale dell'impero romano. L'ultimo imperatore bizantino cresciuto con valori latini, Giustiniano I rimase così da solo ad imporre il proprio dominio su un vasto territorio. Spinto dalla profonda fede, strinse un'alleanza con il papato attraverso la quale fu imposto il cristianesimo quale religione ufficiale con la conseguente soppressione di tutte le celebrazioni di culto pagano. Volle, inoltre, riconquistare i possedimenti bizantini del mondo occidentale, nel nome di una missione divina ed universale dando vita ad una politica aggressiva che vedeva gran parte della compagine sociale di tutti i vari territori dell'impero impegnati nella guerra di difesa e riconquista a scapito dello sviluppo della realtà sociale, lesa da gravi danni economici e culturali.<sup>81</sup> L'Italia, in particolare, facilitata dalla relativa vicinanza e dalle diverse rotte marittime che ne favorirono cospicui commerci con le terre del mediterraneo orientale e occidentale, divenne terreno fertile per l'espansione: fu proprio in questo periodo con l'operazione militare realizzata da Narsete e Belisario che nel 553 d.C. la penisola italiana passò dalla dominazione Gotica a quella Bizantina<sup>82</sup>, ufficialmente così

---

<sup>81</sup> Cfr. Lacava Ziparo Felicia, *La dominazione bizantina e la civiltà basiliana nella Calabria prenormanna*, Edizioni Parallelo 38, Reggio Calabria 1977. p. 43.

<sup>82</sup> Ivi, p.46.

anche la Calabria entrò a far parte dell'impero d'oriente e rimase sotto la sua dominazione per cinque secoli. I Bizantini d'occidente amavano definirsi *Romaioi* per rivendicare il far parte dell'unico ed antico impero quello romano, indicando così un aspetto di emblematica importanza cioè come la presenza di Roma fu sempre predominante lungo tutti i secoli, come lo stesso Minuto nel suo libro sottolinea si può parlare di:

[...] tante Calabrie quante sono le località calabresi che si differenziano fra loro per aspetti fisici, per tradizioni ed altri particolari rilevanti sul piano pittoresco, ma non su quello storico e civile. La civiltà bizantina non solo affonda le sue radici, ma trova anche i suoi modelli in quella romana tardo antica: nell'organizzazione amministrativa e fiscale; nella previdenza militare; nell'uso del territorio; nell'attività economica; nell'attenzione sociale; nella mentalità nel gusto e nei costumi; nella vita religiosa e nella sua cultura.<sup>83</sup>

La Calabria divenne dunque una *transperiferia* dove popoli, lingue e culture passavano non curanti per i vari territori, divenendo teatro di conflitti a bassa intensità<sup>84</sup> che ne influenzarono positivamente e negativamente la storia. Tuttavia, a differenza della furia devastatrice degli altri popoli dominatori, la trasformazione che portò con sé la dominazione Bizantina nell'ancora antico territorio Bruzio (sul piano pittoresco come fa presente Minuto) fu definita da alcuni come una seconda ellenizzazione presentando diverse analogie con la prima ellenizzazione quella classica della quale padre propulsore fu Alessandro Magno che:

[...] educato dal filosofo Aristotele nel culto della civiltà ellenica, orgoglioso della sua superiorità sui barbari e conscio dei valori

---

<sup>83</sup> Minuto Domenico, *Storia della gente in Calabria: dal passato al futuro*, Vibo Valentia, Qualecultura, 2005, p.84

<sup>84</sup> Tocci Onorato, *Da Rossano alla città celeste: In viaggio con S.Nilo nella Calabria bizantina*, Walter Brenner Editore, Cosenza 2005, p.51.

universali della cultura e della civiltà della sua stirpe mirava a fondere l'Oriente con l'Occidente: trarre dalla tenacia macedone, dalla genialità greca e dalle attitudini multiformi dei popoli orientali, una civiltà nuova, lievitata di spiritualità ellenica, che fosse luce a tutti i popoli del mondo. Favorì in tutte i modi la diffusione della cultura, dei costumi e dei gusti ellenici, dei quali i popoli assoggettati avrebbero dovuto assorbire un comune ideale di educazione[...]»<sup>85</sup>.

La nuova collaborazione proposta dalla seconda ellenizzazione vedeva sullo scenario nuovi protagonisti. La lingua greca, primo aspetto che evidenziava l'influenza bizantina, sia pure con notevole lentezza iniziò ad essere parlata e ad essere studiata anche nei centri meno importanti dell'impero occidentale, insieme con le lingue indigene<sup>86</sup>. «Fra VI e VII secolo le influenze culturali provenienti dalla Siria, Palestina, Egitto e Africa s'intensificarono con una notevole influenza di persone tra i quali sacerdoti, che aveva preoccupato Gregorio Magno<sup>87</sup> (fervente cantore della potenza dell'impero romano) il quale proclamava: «nescius linguae graecae»<sup>88</sup>. Probabilmente non si riferiva semplicemente alla non conoscenza della lingua greca, che era stata relegata al mondo dotto, bensì di un rifiuto della nuova ellenizzazione che si stava propagando e stava trasformando la società tutta, mutandone la politica, l'assetto militare, amministrativo, come anche le leggi, la lingua, gli usi ed i costumi. Le fonti del primo periodo della seconda ellenizzazione risultano al quando limitate, ma in qualche raro documento pervenutoci osserviamo come nella terminologia atta a identificare le varie cariche amministrative ricorrano nomi di evidente etimologia greca come:

---

<sup>85</sup> Barbagallo Corrado, *Storia universale*, Utet, Torino 1955, p. 478.

<sup>86</sup> Cfr. Lacava Ziparo F., *La dominazione bizantina*, cit. p. 61.

<sup>87</sup> Cfr. Minuto Domenico, *Storia della gente in Calabria*, cit., p. 100.

<sup>88</sup> Lacava Ziparo F., *La dominazione bizantina*, cit., p. 61.

catapano, protospatario, straticò, magistrato, stratega<sup>89</sup>. L'ellenizzazione in Calabria, inizialmente, fu quasi esclusivamente politica, avvenne nel 536, quando Belisario dalla Sicilia sbarcò a Reggio e sconfisse i Goti comandati da Ebrimuth; prima che il condottiero abbandonasse la terra bruzia, lasciò una sua truppa che presidiasse la città e successivamente giunse anche la popolazione civile<sup>90</sup>. Nel clima dittatoriale imposto da Giustiniano I, tuttavia, la cultura greca fu legata strettamente ad un ambito aristocratico, non riuscendo a giungere negli strati più bassi della società anche perché la maggior parte del popolo era condotto alla difesa dei confini, tanto che tale periodo venne etichettato quale *oscurantista*<sup>91</sup>. «È da escludere anche l'ipotesi che la massa, di cui era formato l'esercito imperiale (Siriani, Slavi e Armeni) nonché la maggior parte della popolazione civile emigrata in Calabria, potessero divenire messaggeri e artefici della nuova civiltà ellenistica»<sup>92</sup>. Questa rivoluzione culturale bizantina « giunse a noi sulla scia di una civiltà religiosa, per merito soprattutto dei monaci basiliani<sup>93</sup>.» La causa dell'approdo dei monaci bizantini in occidente è quasi esclusivamente riconducibile alle persecuzioni iconoclaste. Lungo la storia del paganesimo religioso, che contemplava un panteon di divinità, la raffigurazione divina era riprodotta quotidianamente tramite la costruzione di statue, templi etc. ma nel passaggio dal politeismo al monoteismo venne vietata qualsiasi rappresentazione del Dio invisibile. Sorsero in questo clima varie eresie che comportarono vari mutamenti sociali. «Nei primi anni del VII secolo, Cosroe II il re persiano, sottomessi alcuni territori greci, volle imporre ai

---

<sup>89</sup> Cfr. Minuto Domenico, *Storia della gente in Calabria*, cit., p. 92.

<sup>90</sup> Cfr. Luigi Marsico, *Un grande monaco calabrese del X secolo: Nilo di Rossano*, casa editrice La Tipo Meccanica, Catanzaro 1968, pp. 11-12.

<sup>91</sup> Lacava Ziparo F., *La dominazione bizantina* cit., p.45

<sup>92</sup> Ivi, p.62

<sup>93</sup> *Ibidem*.

monaci melchiti di abbracciare l'eresia dei Giacobiti, non intendendo questi religiosi ubbidire a tale imposizione furono oggetto di violenza e persecuzione<sup>94</sup>», non volendo aderire a tale eresia gran parte degli uomini religiosi furono costretti ad abbandonare le proprie regioni, ricercando rifugio anche nell'Italia meridionale. Nel periodo oscurantista legato alla caduta dell'impero romano, le immagini per la loro semplicità furono utilizzate come mezzo di propagazione della conversione cristiana, tuttavia a causa dell'ignoranza di molti uomini del popolo, il cristianesimo ricadeva in una venerazione quasi magica delle icone. «Un tempo andava di moda affermare che il paganesimo venne assorbito dalla religione cristiana e che divinità antiche riemersero nelle vesti dei santi, che Helios venne tramutato in Sant'Elia (il profeta), che Demetra divenne san Demetrio, Bacco san Ticone e via dicendo».<sup>95</sup> Così, in tale clima, il cristianesimo venne bollato come eresia e Leone III nel 726 diede il via alla prima ondata di persecuzioni iconoclaste, in questo periodo sembrerebbe che la Calabria non fu terra d'approdo degli uomini orientali che scelsero di abitare i territori più facili da raggiungere quali Sicilia e Puglia. Il rapporto tra mondo Orientale e Occidentale si rafforzò quando nel 732 l'Italia meridionale passò sotto la giurisdizione ecclesiale del patriarca di Costantinopoli, dando inizio ad una nuova vita liturgica fatta di feste e usanze greche che fecero il loro ingresso nel calendario romano, lasciando spazio anche ai santi orientali. La seconda ondata di persecuzioni prese avvio a causa del fanatismo religioso degli Arabi che, infiammati dai detti del profeta, decisero di imporre ai popoli la religione dell'Islam anche con la violenza, e si diedero alla conquista dell'impero bizantino. Questi giunsero nel Nord Africa, provocando la fuga di molti

---

<sup>94</sup> Marsico L., *Un grande monaco calabrese del X secolo*, cit., p.13.

<sup>95</sup> Mango C., *La civiltà bizantina*, cit., p.106

dall'Egitto, dalla Libia, dalle terre Greche, verso la Sicilia e la Calabria. Dall'Africa gli Arabi passarono in Sicilia, dove sbarcarono nel 827, e nel 902 espugnarono Taormina, in questo periodo molte famiglie greco-siciliane si spostarono in Calabria e vi fissarono la loro dimora.

Fu proprio questo il periodo di massima espansione del monachesimo italo-greco in Calabria. Tale fenomeno sociale non fu immediato: nei primi secoli della preistoria del monachesimo, del quale conosciamo rare fonti, i pochi monaci italogreci preferivano alla vita in comune la vita eremitica, sia per rifuggire della vita empia rispettosi dell'ideale della fuga mundi degli antichi padri del deserto, sia a causa della loro condizione di profughi nel territorio Calabrese. Nei secoli successivi la Calabria sarà interessata da una vera esplosione di misticismo: i monaci si moltiplicarono a dismisura, e con loro anche le notizie storiche che ne attestavano la presenza in ogni meandro del territorio, dando vita ad una vita monastica organizzata, inaugurando così il cenobitismo e le lavre. Durante la seconda metà dell'XI secolo il Russo indicava la presenza di circa 400 monasteri e di 250 nel periodo Normanno<sup>96</sup>. La Calabria appariva ai monaci un luogo familiare, data la fenomenale somiglianza geomorfologica dei luoghi con le loro terre lontane: così come in Cappadocia la pianura di Cesarea – fertile e popolata – dava vita a un paesaggistico contrasto con l'apocalittica geografia degli alti ed aspri rilievi montuosi, così anche la terra di Calabria appariva divisa tra terra fertile *oikoumène* e terra deserta *eremos*. Sacra montagna per eccellenza fu quella del *Mercurion* che sorgeva agli estremi confini della Calabria settentrionale, nel territorio attraversato dal fiume Lao, irta di monti, ricoperta da fitte boscaglie, selvaggia e quasi inaccessibile. Essa fu

---

<sup>96</sup> Pretto Maffeo, *Santi e Santità nella pietà popolare in Calabria*, Editoriale Progetto 2000, Cosenza, 1993, p.231.

prediletta dai monaci perché la solitudine e la lontananza dai centri abitati favorivano il loro ideale ascetico. Il monte fu luogo di incontro di monaci asceti e cenobiti di ogni nazionalità, e per il numero di monasteri che vi fiorirono trovò riscontro con la Tebaide dell'Egitto, col monte Olimpo dell'Asia Minore, col monte Athos della Grecia ed attirò molti ospiti, tra i quali grandi asceti come: Nicodemo, Nilo, Bartolomeo, Zaccaria. La posizione geografica del *Mercurion* offriva alla gente che lo popolava di condurre una vita indipendente, grazie alla presenza dei cibi selvatici dei quali traboccava<sup>97</sup>.

Nella vita di San Nilo di Rossano, monaco che dimorò lungo il monte, si racconta come egli riusciva a sopravvivere dei frutti selvatici quali: carrube silvestri, bacche di mirto e corbezzoli; anche il clima appariva ospitale come traspare dalla vita dello stesso, dove il teatro dell'ascesi sembrava immerso in un'eterna primavera. Ma questo non fu l'unico punto geografico che vide sorgere monasteri, l'intera Calabria ne fu invasa e ne sorsero in molte città: quello di Aulinas a Reggio Calabria, di San Filarete a Seminara (RC), San Giovanni Theriste a Stilo(RC), San Pancrazio a Scilla(RC), il Patirion a Rossano(CS), San Adriano a S. Demetrio Corone (CS), di San Leonardo e di S. Maria di Cinnapotina a Catanzaro gli altri di Cortale, di Maida e di Stalettì, in provincia di Catanzaro. I monaci, spesso avvolti in un alone di santità, innalzati a profeti e taumaturghi, rappresentavano per la Calabria un punto di riferimento in un secolo di ferro, in cui tutta la popolazione era oppressa dalla forza dei padroni<sup>98</sup>. Il paesaggio calabrese sembra non essere stato mosso dallo scorrere del tempo, sembra che la condizione di diversi secoli fa sopravviva imperterrita ancor oggi, in un paesaggio scandito da

---

<sup>97</sup> Tocci O., *Da Rossano alla città celeste*, cit., p.34

<sup>98</sup> Saladino Giovanni, *Ascetismo Calabro: mille anni di santità bizantina*, Arcore, Saladino edizioni Roma, 2012.p 32

rapidi passaggi dai monti alle marine, passando per città dalle molte – spesso – indefinite fattezze, nell'imponente cultura religiosa dove il culto di santi locali si mantiene vivo e presente facendosi fonte essenziale per l'esistenza di questa terra. Il ruolo sociale dei monaci non si limitò esclusivamente al mondo confessionale e attorno al Decimo Secolo iniziarono un'encomiabile campagna di civilizzazione delle zone più interne della Calabria. L'invasione dei monaci greci veniva tollerata probabilmente per via della sua essenza pacifica e soprattutto perché poneva la sua mira non ai centri cittadini bensì si andava a collocare nei meandri più selvaggi della regione, non ancora fonte di ricchezza economica, e le antropizzava.<sup>99</sup> Emblematica testimonianza dell'esperienza sociale condotta dai monaci, quella di San Nilo: egli nacque nel 910 circa a Rossano; da quanto si evince dalla sua agiografia, si può ritenere che la famiglia appartenesse alla classe degli arconti (dobbiamo tenere conto che il motivo di far provenire il Santo da una famiglia ricca era uno dei tanti luoghi comuni dell'agiografia italo-greca)<sup>100</sup>.

Fin da giovane amava la letteratura assidua della vita dei santi padri di Antonio di Saba di Ilarione [...] Di qui cominciò a concepire nel suo cuore una grande aversione al male, e ad allontanarsi dai trattamenti oziosi nei palazzi dei grandi, ad odiare ed avere in abominio la vita futile e vana ed a farsi beffa dei così detti amuleti e scongiuri, quantunque per l'acutezza del suo ingegno e l'avidità di tutto sapere, anche di cotali libri egli si provvedesse<sup>101</sup>.

Alla morte dei genitori rimase sotto la custodia della sorella che lo educò, tuttavia si racconta come nel periodo dell'adolescenza non ebbe figure di

---

<sup>99</sup> Saladino G., *Ascetismo calabro*, cit., p.34.

<sup>100</sup> Tocci O. *Da Rossano alla città celeste*, cit., p. 53.

<sup>101</sup> *Ibidem*.

riferimento importanti che gli temperassero l'animo inquieto, questo aspetto indicava probabilmente la condizione di degrado nella quale versava la chiesa di Rossano in quel periodo e dello scarso numero di uomini di Dio. Questa notizia dal tono accusatorio per alcuni studiosi, sembra essere alquanto paradossale con chi aveva elevato la Calabria a terra dal grande fervore mistico paragonandola alle terre d'oriente. Offre una spiegazione più ampia alla situazione storica del periodo la storia di un discepolo di Nilo: Stefano di Rossano, il quale volendo divenire monaco seguì Nilo, ma egli stesso sconsigliò di condurre la vita assieme a lui perché troppo dura, consigliandogli invece di condurre la vita in un monastero ma Stefano non voleva frequentarli vista la loro poca serietà. Questo potrebbe spiegare il motivo del perché Nilo abbandonò la sua città per nascondersi sul *Mercurion*. Tale quadro appena descritto racconta un aspetto importante della realtà rossanese del X secolo, barcollante tra l'ignoranza e la povertà, e ne distrugge il mito perfetto che voleva erigere la Calabria a città celeste. Nella vita di Nilo si racconta come spesso il monaco fosse fonte di scherno e come alcuni giovani lo prendessero a sassate. Altre le notizie che denunciavano la condizione bassa che si viveva nei monasteri, testimoniate dalla storia della badessa Teodora. Per lungo periodo Nilo fu asceta desideroso di annientarsi in Dio e conduceva una vita genuflesso davanti al crocefisso ma non fu un santo relegato esclusivamente nell'egoismo ascetico ma fu protagonista della storia del X secolo, divenendo una guida per il popolo. Grazie alla sua forte coscienza morale fu capace in un secolo dilaniato da lotte di dominazione fiscalismo e corruzione (situazione nella quale versava l'intera Italia centro meridionale) di porsi quale protettore dei vinti: i vinti erano gli uomini di queste terre che trascorrevano la loro esistenza tra la miseria e la schiavitù. Le dominazioni – come pure quella bizantina,

anche se spesso ritenuta sopportabile perché dominazione di un popolo cristiano – non tenevano cura della realtà storica e riducevano in rovine ciò che li circondava. Egli insegnava a leggere e a scrivere agli ignoranti, tramutava i barbari in teologi e i mandriani di pecore li faceva maestri di uomini. Nilo, dunque, non disprezzava gli uomini e fu un abile pedagogo, capace tramite le sue conoscenze di educare uomini rozzi e farli divenire monaci santi.

Nilo è un monaco e non un patriarca, non teme il patriarca e nemmeno il temutissimo imperatore. Vive tra le montagne con pochi monaci e non ha bisogno di protezione infatti egli non deve preoccuparsi dei confini di vaste proprietà terriere, né possiede grandi armenti, per questo non è implicato in alcun processo. Nilo è un unicorno, un animale autonomo, e, se tu tenti di farlo venire con la forza, non lo vedrai mai... Non mangia e non beve niente per molti giorni, e se non c'è la fa più si nutre solo con un po' d'acqua, verdura, frutti selvatici (preferibilmente castagne) e quanto al pane utilizza farina da lui stesso macinata a mano fra due pietre. Il monaco dispone soltanto di un vestito di pelle di capra che egli pulisce e disinfetta secco una volta l'anno ponendolo sopra un formicaio... Tutti i beni che vanno appena oltre lo strettissimo necessario rappresentano il superfluo e costituisce peccato... Lo stesso San Nilo orina ai monaci di sradicare tutte le viti che producono più del fabbisogno del monastero.<sup>102</sup>

Tale descrizione ben dettagliata mette in evidenza dei tratti fondamentali della vita quotidiana condotta dal monaco. Caratteri non appellabili in via esclusiva alla figura di Nilo ma a quasi tutti i monaci dell'universo bizantino. San Nilo con la sua figura è stata scelta come “monaco archetipo”, volendo evidenziare come le vite dei monaci presentino una loro uniformità interna ma, essendo fenomeno pur sempre sociale, celano

---

<sup>102</sup> Aa. Vv., *Calabria Bizantina: tradizione di pietà e tradizione scritta nella Calabria greca medievale*, Reggio Calabria, casa del libro editrice, 1983, p.29.

anche delle note particolari, specchio della realtà geografica, culturale e storica del paese nel quale sono stati immersi.

Si riconoscono i tratti comuni a tante biografie di santi italo greci: la minaccia dei Saraceni e la ricerca di luoghi di rifugio, cui si associa l'aspirazione a realizzare con perfezione sempre più alta la vocazione monastica; l'alternanza tra la vita cenobitica (tappa iniziale obbligata del noviziato monastico) e la vita anacoretica, meta cui si dirige il monaco provetto, salvo poi dovervi rinunciare per costituire un cenobio, quando intorno a lui iniziano a riunirsi discepoli.<sup>103</sup>

Per quanto riguarda l'autore della vita di Nilo, non si hanno conoscenze storiche e/o critiche, la narrazione della storia della sua giovinezza sembra rispettare i canoni dell'agiografia classica, sono ignoti i nomi dei genitori, della sorella, della moglie, della figlia, dell'egumeno del monastero di S.Nazario dove il santo fu tonsurato, del signorotto libidinoso che traviò sessualmente un giovane novizio dello stesso monastero, quasi tutti i personaggi risulterebbero non reali ma raffigurazioni simboliche di un itinerario ascetico<sup>104</sup>. Questa staticità del modello agiografico era frutto della società medievale che viveva in un mondo in cui la realtà, fatta di paura ed incertezza, necessitava della presenza di eroi che dominassero i demoni, svergognassero i medici e mai oscillassero nel loro interno<sup>105</sup>. Lo stesso nome del Santo, del quale non conosciamo il nome laico, è un atto di devozione a un altro santo, Nilo di Ancira, monaco del IV-V secolo. Era quasi impossibile che l'agiografo del Santo potesse essere stato testimone oculare dell'infanzia

---

<sup>103</sup> Luzzi Andrea, *La vita di San Nilo tra genere letterario e biografia storica*, giugno 2002, p.177  
[https://www.academia.edu/1010043/La\\_Vita\\_di\\_san\\_Nilo\\_da\\_Rossano\\_tra\\_genere\\_letterario\\_e\\_biografia\\_storica](https://www.academia.edu/1010043/La_Vita_di_san_Nilo_da_Rossano_tra_genere_letterario_e_biografia_storica)

<sup>104</sup> Ivi, p.181

[https://www.academia.edu/1010043/La\\_Vita\\_di\\_san\\_Nilo\\_da\\_Rossano\\_tra\\_genere\\_letterario\\_e\\_biografia\\_storica](https://www.academia.edu/1010043/La_Vita_di_san_Nilo_da_Rossano_tra_genere_letterario_e_biografia_storica)

<sup>105</sup> Ivi, p.283.

di Nilo. Nella seconda parte invece sono evidenziati aspetti più specifici e particolari, in questo caso si potrebbe affermare con sicurezza che l'agiografo fosse stato un suo confratello probabilmente anch'egli calabrese. Le agiografie oscillanti tra il romanzo storico e fantastico, si ponevano come opere utilizzate per l'ammaestramento delle comunità mediante la celebrazione delle virtù del santo e più in generale la trasmissione di un messaggio, non esitando a tal fine a ricorrere anche ad alcuni cliché adattabili facilmente a differenti contesti narrativi.<sup>106</sup> Osservando le descrizioni precedenti, spiccano definizioni insolite per descrivere la figura di Nilo quali "monaco unicorno", figura risalente alle Sacre Scritture e della quale raccontano anche i padri del deserto, questo era: «un animale difficile da catturare, e quando lo si insegue salta dalle rupi, compie una giravolta in volo e atterra sul corno», proprio per la sua difficoltà nell'essere incontrato divenne allegoria della fuga mundi. I primi monaci, nello specifico quelli italo greci dei secoli VI-IX, condussero una vita sulla scia dei padri del deserto e, avendo abbandonato la vita sociale, ricreavano ciascuno una loro vita parallela unicamente vissuta nella solitudine con Dio. La fuga mundi appariva nella maggior parte delle agiografie e sembra, oltre che realtà storica, anche un topos letterario, tappa fondamentale senza la quale il monaco non avrebbe potuto consacrare la sua vita a Cristo. Un aspetto singolare ma allo stesso tempo uniforme alla letteratura agiografica è la dieta: la scelta di nutrirsi esclusivamente dello stretto necessario per sopravvivere è un passaggio fondamentale, che serviva per innalzare l'anima e depurarla dagli accessi della gola, il cibo infatti rappresentava una realtà fatta di vizi e peccati dal quale il santo doveva rifuggire. Per quanto

---

<sup>106</sup> Ivi, p.182.

[https://www.academia.edu/1010043/La Vita di san Nilo da Rossano tra genere letterario e bioGRAFIA storica](https://www.academia.edu/1010043/La_Vita_di_san_Nilo_da_Rossano_tra_genere_letterario_e_bioGRAFIA_storica)

riguarda la quantità del cibo, sembrerebbe che in ogni *bioi* si concordasse sulla misera quantità, i monaci, soprattutto quelli asceti, conducevano uno stile di vita difficile dal punto di vista sia fisico che mentale, finendo spesso ad essere etichettati come masochisti. Singolari invece sono le tipologie di cibo del quale il santo si cibava, queste variavano a seconda della posizione geografica, della cultura, della condizione economica, del clima. Le storie dei santi monaci sono pieni di descrizione di cibi dei quali si rifocillavano e ancora oggi nei vari ordini esistenti vi sono delle regole fondamentali che sanciscono il divieto di alcuni tipi alimenti: per esempio, l'ordine dei Minimi di San Francesco di Paola, che secondo le scie del loro santo fondatore si astengono per tutta la vita dal cibarsi di carni ad esclusione del pesce. La nota curiosa è che san Francesco di Paola, anch'egli eremita, si cibava esclusivamente di frutta e verdure e nelle sue leggi scritte erano stati esclusi tutti i derivati di origine animale, conduceva, dunque, una dieta che oggi verrebbe definita vegana; sarebbe interessante comprendere come oggi determinate regole, un tempo ritenute fin troppo al di fuori del limite umano, siano state rivisitate e addolcite alla luce delle trasformazioni del tempo.

Sempre all'interno dei frammenti riportati, si racconta come Nilo ordinò di eliminare dal suo romitorio quegli alberi di ulivo che producevano più del necessario fabbisogno quotidiano, questo perché al monaco non serviva il cibo per il corpo ma un cibo per la mente che alimentasse la sete di Dio, così erano allontanate tutte le distrazioni che potevano inghiottire il tempo prezioso da dedicare alla liturgia continua e i vizi che potevano ledere l'animo candido del monaco. Nella agiografia di un Santo monaco non possono mancare gli episodi dedicati ai miracoli: di Nilo si tramanda che, feritosi ad una gamba con un pezzo di legno, riuscì a rimarginarsi la ferita traendo dal petto un filattere, il quale conteneva

un passo del vangelo e avvicinandoselo agli occhi, labbra e petto come se fosse formula magica recitava queste parole: signore affido alle tue mani il mio spirito<sup>107</sup>. Nilo, nello studio virtuoso della sua gioventù, si era dedicato anche allo studio di pratiche negromantiche. Un episodio importante era l'amicizia che lo legava con lo straniero Shabbetai Domnolo, un medico ebreo. Tra le attività più importanti svolte da Nilo per cui oggi è ancora rinomato vi è l'arte di calligrafo. Fu un calligrafo esperto, che fin da bambino si dedicò all'opera di copiatura dei testi. Sul monte *Mercurion*, come si legge nel suo *bios*, dedicava tre ore del suo tempo a tale pratica. La sua scrittura era formata da lettere piccole e minute, i testi che di lui ci sono pervenuti risultano essere esenti da errori. I generi dei libri che amava ricopiare erano, nella maggior parte dei casi, testi sacri come evangelari, salteri, messali, vite di santi ma anche libri profani, necessari alla formazione culturale del monaco. In seguito alle varie scorrerie saracene, il monaco Nilo con alcuni suoi confratelli si vide costretto a peregrinare lungo tutta Italia alla ricerca di un luogo sicuro, tra i luoghi d'approdo più importanti quello del monastero di Grottaferrata dove Nilo divenne ponte di collegamento tra due modi di vivere il monachesimo quello Greco e quello Latino. Si tramanda che giunto con i suoi a Montecassino, questi vennero accolti dall'abate Aligerno e dai suoi confratelli che vestivano abiti sacri come se fosse un giorno di festa. «Sembrava loro di ascoltare e di vedere il grande Antonio venuto da Alessandria, o meglio il grande Benedetto, il loro divino legislatore e maestro, risorto dai morti<sup>108</sup>.» Aligerno concesse al monaco greco il monastero dell'Arcangelo Michele a Vallelucio, tappa intermedia che lo porterà successivamente a Grottaferata. Del monastero

---

<sup>107</sup> Cfr. Autori Vari, *Calabria Bizantina*, cit. pp.50-51.

<sup>108</sup> Mainardi Adlberto, *Il monachesimo ortodosso*, dialoghi n.4, dicembre 2015. [https://www.academia.edu/24809746/Il\\_monachesimo\\_ortodosso](https://www.academia.edu/24809746/Il_monachesimo_ortodosso)

benedettino, lo stesso Nilo, ammira la regolarità e la disciplina ben ordinata, e acconsente di celebrare un'ufficiatura in rito greco affinché Dio sia tutto in tutte le cose. Alla fine della liturgia, tutti i monaci si radunarono attorno a Nilo e gli chiesero quale fosse l'opera propria del monaco e ricevettero tale risposta: «il monaco è un angelo e la sua opera è misericordia, pace e sacrificio di lode»<sup>109</sup>. Questo episodio cela la sintesi che si era operata nei secoli tra il mondo orientale ed occidentale che ancora oggi sopravvive. Non è possibile tracciare la storia completa di tutti i monaci venerati lungo i cinque secoli della dominazione bizantina, nelle agiografie si preferiva far riferimento alle virtù piuttosto che evidenziarne notizie biografiche. I santi calabro-greci hanno avuto un culto liturgico quasi esclusivamente nelle chiese locali e nei loro monasteri, una volta latinizzati, dopo la caduta dell'impero orientale, il culto di questi santi scomparve, rimasero solo alcune vaghe memorie nell'agiotoponomastica: frammenti, nomi deformati, capaci però di richiamare alla memoria l'immensa devozione popolare. «Sono rimasti nel ricordo: S. Nilo e S. Bartolomeo mentre ancora oggi venerati: S. Leo a Bova, S. Africo a Vecchia, S. Fantino a Lubrichi, S. Nicodemo a Mammola, S. Giovanni Theristi a Stilo, S. Leoluca a Vibo Valentia, S. Onofrio nel paese omonimo, S. Ciriaco a Buonvicino<sup>110</sup>».

---

<sup>109</sup> *Ibidem.*

<sup>110</sup> Pretto M., *Santi e Santità*, cit. p. 234.

### 3.2 Il monachesimo femminile e l'eremo di monte Stella.

«En'è il dovere, che al numero sì grande de' maschi, che con maschio valore hanno innaffiato, o col sangue, o con le lagrime la Cristianità di Calabria, seguissero le Femmine, le quali v'hanno aggiunto, o le melagrante della fecondità, o i gigli della verginità, e raccordandone i nomi, ed istoriandone l'opre<sup>111</sup>».

Queste parole di Giovanni da Fiore nella sua celebre opera *Della Calabria Illustrata*, raccontano come l'universo monastico Calabrese non mancò della presenza del sesso femminile, furono diverse le sacre vergini e vedove che abbandonarono la futile vanità terrena decidendo di percorrere la via eterna del Cristo. Riguardo il monachesimo femminile dalle poche fonti storiche, si può apprendere che diverse comunità sorsero prima di quelle maschili. Relegata alla dimensione del focolare la figura della donna per tutto il corso del medioevo vedeva il suo ruolo fortemente stigmatizzato. Fu nel corso nel III secolo d.C. che il fenomeno del monachesimo femminile iniziò a circolare sia nel mondo orientale che in quello occidentale. Accanto alle motivazioni di ordine religioso, tale strada venne scelta come via di fuga dal mondo delle costrizioni coniugali e familiari. In questo periodo caratterizzato dalla presenza viva del paganesimo e dalle lunghe persecuzioni del mondo cristiano, queste figure di donne scardinarono il paradigma culturale e trasgredirono la legge antica che le voleva sposate e gravide, mentre la virilità che scaturiva da queste nuove protagoniste era una realtà definita dagli uomini del tempo al quanto orrida. Tra le storie più emblematiche che raccontano la faticosa accettazione di tali vergini, quella di Teodora che divenne la testimone del nuovo stile di vita e manifesto di un nuovo

---

<sup>111</sup> Giovanni da Cropani, *Della Calabria Illustrata*, (tomo II) Arnoldo Forni Editore, 1976, p.224

filone della letteratura monastica, quello delle vergini martiri.<sup>112</sup> Si tramanda che alla santa venne proposto di convertirsi al paganesimo (la religione antica ed autentica) ed unirsi a nozze mentre se non avesse accettato questa decisione sarebbe stata rinchiusa in un lupanare. Avendo scelto la seconda strada, decidendo di prostituire il corpo e non la sua anima, venne innalzata a martire divenendo tra i primi esempi di donne sante. Con l'ufficializzazione del cristianesimo quale religione di stato le donne consacrate portano titoli distintivi e prestigiosi quali: vergini sante, vergini sacre, spose di Cristo, serve di Dio, donne di Dio, religiose<sup>113</sup>. Alcuni scrittori patristici ne iniziarono ad avere un'alta opinione e assegnarono alle vergini il punto più elevato nel regno dei cieli, il più vicino al cuore di Cristo. Alla fine del IV secolo si tramanda che la sorella di Pacomio, Maria si presentò alla porta del monastero di Tabennisi, volendo ella stessa intraprendere la santa vita, questa venne appoggiata dal monaco che insieme ai suoi confratelli diedero vita attorno al 325 al primo monastero e alle prime regole femminili delle quali si ha testimonianza. Alle donne, in un primo periodo, soprattutto nel mondo occidentale la vita eremitica volta all'esichia non era consigliata, poiché si pensava che fossero incapaci di resistere alle tentazioni peccaminose in quanto rappresentanti del sesso debole, infatti si prediligeva la vita cenobitica dove l'organizzazione interna era sotto la tutela di un'altra donna chiamata badessa e regolata da alcune leggi. Interessante è la regola di Agostino di Ippona tradotta al femminile, questo riproduce le norme nella loro esattezza sostituendo soltanto termini quali padre e fratello con madre e sorella.<sup>114</sup> Si possono notare

---

<sup>112</sup> Cfr. Alberto "da Cormano", *Le prime monache cristiane*, , giugno 2014, Estratto da Carpinello Mariella, *Il monachesimo femminile* <http://ora-et-labora.net/monachesimofemminile.html>

<sup>113</sup> Cfr. Alberto "da Cormano", *Le prime monache cristiane*, cit.

<sup>114</sup> *Ibidem*.

tuttavia alcune differenze, ad esempio per quanto riguarda l'abbigliamento: «Non portate in testa un velo tanto piccolo che si veda al di sotto la capigliatura. Che i vostri capelli non siano scoperti in alcun modo. Che non si vedano al di sotto, sia che sfuggano per negligenza, sia che siano acconciati ad arte»<sup>115</sup>. Anche le tentazioni carnali sono trattate con maggiore preoccupazione, il testo fa riferimento a forme di omosessualità femminile e viene raccomandato alle monache che hanno intenzione di uscire dal monastero «di non eccitare la concupiscenza e di non andare mai al bagno in coppia, ma almeno in numero di tre<sup>116</sup>». Una divergenza tra universo maschile e femminile riguarda la gerarchia dei ruoli interni, si può osservare che al di sopra della badessa vi è la presenza di un prete e di un vescovo; mentre una particolare deroga concessa a favore delle monache è la possibilità di fare il bagno una volta al mese privilegio dei quali non godono i monaci. Le regole dei monasteri femminili venivano dunque imposte dai monasteri maschili, provocando la sottomissione delle monache. Bisognerà aspettare l'XI secolo per avere una regola scritta da una donna, tra le prime testimonianze quelle di Eloisa: avvolta tra letteratura e realtà storica si racconta che ebbe una travagliata storia d'amore con un certo teologo dal nome Pietro Abelardo. A causa dello scandalo provocato dalla segretezza del loro matrimonio Eloisa si rifugiò in un monastero, e in seguito a diversi eventi entrambi i personaggi decisero di prendere i voti<sup>117</sup>. Fu in questo periodo che tra i due ebbe inizio una corrispondenza epistolare dall'alto valore letterario, ma soprattutto tali lettere divennero il manifesto di una diversa mentalità. Nell' VIII lettera si riporta che Abelardo spinto da Eloisa,

---

<sup>115</sup> *Ibidem.*

<sup>116</sup> *Ibidem.*

<sup>117</sup> Cfr. Alberto da Cormano, Regola di Abelardo, marzo 2017.

<http://ora-et-labora.net/regolaabelardofonti.html>

compose delle regole, plasmate da alcuni detti degli antichi padri del deserto, per il monastero in cui viveva la donna e stabilì la necessità che nella congregazione vi fossero sette preposite «per vegliare con prudenza alle cose che riguardano le anime, come a quelle che riguardano il materiale ed il temporale: permettendo alle religiose il consumo della carne tre volte alla settimana, e l'uso moderato del vino. Nella VI lettera di Eloisa ad Abelardo, la monaca rivendica la volontà di non voler essere subordinata al clero «quanto ad astinenza ed a continenza».<sup>118</sup> «Ella disserta lungamente sulla Regola di san Benedetto e sulla sua osservanza, come pure sul divieto della carne e sul permesso di bere del vino. Eloisa parla anche degli atti esteriori, sminuendoli e preferendo loro gli atti interiori. Infine, avverte Abelardo di non volere essere troppo rigoroso per tutto ciò che riguarda i digiuni e le pratiche di religione, e di prendere in considerazione la debolezza del sesso femminile»<sup>119</sup>. Piuttosto che innalzare Eloisa ad eroina e protettrice del suo genere, si dovrebbe porre attenzione anche ad Abelardo, insieme questo uomo e questa donna posero le radici di un nuovo modo di concepire i ruoli femminili in modo paritario, anche se ancora oggi sembra che tali radici non abbiano tuttora attecchito. Se nel mondo occidentale predominava il cenobio femminile in oriente la vita eremitica diveniva lo stile di vita perfetto per espiare i peccati della donna che si dimostrava essere alla pari degli uomini, valorosa e capace di sopportare l'aridità e le difficoltà del deserto. Un esempio emblematico è la storia di Santa Maria Egiziaca, simbolo e *topos* letterario delle peccatrici pentite. Di tale figura, cucita addosso al modello di Maria Maddalena, si tramanda che fuggita dai genitori ad Alessandria, per vivere si concedeva agli uomini, un desiderio così

---

<sup>118</sup> Alberto da Cormano, Regola di Abelardo, marzo 2017.

<http://ora-et-labora.net/regolaabelardofonti.html>

<sup>119</sup> Ibidem.

insaziabile che l'ha avvolta nel letame della lussuria. In seguito però a un peregrinaggio a Gerusalemme pentitasi degli errori commessi, decise di fuggire nel deserto dove visse la sua intera vita da eremita. Allo giungere della vecchiaia incontrò nel deserto Zosimo un monaco che aveva abbandonato il cenobio per compiere il passo dell'esicasmò, la donna raccontò la sua storia all'eremita, che la battezzò a nuova vita. Alla sua morte, la sua memoria continuò a vivere nelle testimonianze del monaco divenendo esempio di come si potesse vincere il male. Un affresco risalente al IX-X secolo raffigurante Santa Maria Egiziaca che riceve l'eucarestia da San Zosimo, si trova in Calabria nella grotta di Santa Maria della Stella, tale raffigurazione rivela come quel luogo santo fosse stato vissuto probabilmente alle origini da una comunità femminile di religiose dell'universo orientale. La Calabria fervente di spiritualità nel corso dei secoli conobbe diverse testimonianze del monachesimo femminile tra i monasteri citati da Giovanni da Fiore compaiono: il monastero di s.Anna a Gerace e quello di s.Veneranda a Maida, nello stesso libro sono citati i nomi di alcune sante: Santa Canzianilla, Santa Gianuaria, Santa Genovesa, Santa Donata, Santa Seconda<sup>120</sup>; poche sono le testimonianze dirette, ma bastano per evidenziare come un fenomeno spesso relegato esclusivamente al mondo maschile della chiesa abbia avuto in realtà esperienze e forme diverse, che hanno reso la religiosità bizantina ricca e sensibile. L'eremo-santuario di Santa Maria della Stella è il racconto di un passato che getta le sue radici nel mondo bizantino che col passare del tempo vede sbiadire la bellezza delle sue icone lasciando spazio all'evolversi di una nuova forma di religione, (in questo caso quella cattolica) che però è stata ormai macchiata dal suo passato indelebile, lasciando traccia nella religiosità popolare che è vivido

---

<sup>120</sup> Giovanni da Cropani, *Della Calabria Illustrata*, cit., p.

racconto della storia «al tempo stesso diacronica e sincronica che ci insegna a percepire i valori immutabili e permanenti che si nascondono negli avvenimenti del passato per farli diventare parte della nostra vita. Soltanto così la storia diventa, come afferma la saggezza popolare, “maestra di vita.<sup>121</sup>» L’eremo Calabrese situato sull’antico monte Cucumella, oggi monte Stella (700 m), fu un antico romitorio di origine Bizantina sorto attorno l’VIII secolo nel attuale territorio di Pazzano in provincia di Reggio Calabria. Un eremo naturale avvolto dal paesaggio ancestrale, che fu profonda testimonianza dei luoghi che gli eremiti preferivano abitare. Nel corso del medioevo accolse diversi monaci provenienti in un primo periodo dal mondo ortodosso e poi da quello cattolico, nel 1522 il monastero diventò santuario e vi fu collocata la statua della madonna che sostituì le vecchie icone bizantine non più presenti. Vi si accede scendendo per una lunga scalinata fatta di circa 62 gradini alla fine dei quali si celano la statua della Madonna della Stella avvolta nella leggenda popolare e dei dipinti: l’immacolata concezione, la santissima trinità, l’adorazione dei pastori ed il sopracitato affresco raffigurante santa Maria Egiziaca e san Zosimo<sup>122</sup>. Ancora oggi alla Madonna è riservato un culto religioso celebrato il 15 agosto di ogni anno e vede l’adesione di un gran numero di devoti condurre un peregrinaggio fin sul monte per adorare la santa<sup>123</sup>. Legata al mondo della religiosità popolare: una leggenda con diverse varianti che narra l’approdo della madonna sul monte; inoltre furono i vari canti, preghiere, musiche e litanie tramandate oralmente che avvolgevano ogni passo del fedele lungo la ripida strada che portava al santo monte.

---

<sup>121</sup> Augè Matias, *Cercatori di Dio*, cit., introduzione.

<sup>122</sup> Pisani Edoardo, *La Stella sulla Vetta*, Pazzano, 1954

<sup>123</sup> Articolo de “*Il messaggero*” Roma 25-07-1937, scritto da Libero Fiorenza

Non lungi da Pazzano, non ignobil villaggio della città di stilo, si erge un gran monte con nome Cucumella. Quivi per la parte, quale si sporge in mare, si apre una grotta, per la quale si scende giù per gradini 75 ad una divota cappella; [...] L'anno 1562, un tal Vascello veleggiando per crotone, come fu al dritto della grotta si restette immobile con gran maraviglia de' marinari, quali non sapevano a che rapportare quel nuovo prodigio, ma se ne scoprì la cagione in tal maniera. Sopravenuta in tanto la notte, ecco fra quelle oscurzze un raggio strisciante di fuoco, quale uscito dal vascello si rimboccava dentro la Grotta del Monte in distanza di miglia diece, non però veduto, che da pochi pastori, quali vegliavano sulle loro greggi. Al farsi del giorno publicata da' Pastori la visione, alla quale dava non leggier peso l'immobilità del legno, con che risvegliata la gente, scese in mare, e salita su del Vascello, vi ritrovarono una bellissima statua di pietra marmo della vergine, qual si recava altrove; onde si fece argomento, ch'ella gradiva di fermarsi nella Grotta più, che in altra parte; sinchè pubblicandosi da per tutto si multiplicò la gente con processioni ed altre sagre dimostranze per condurre come già si condusse, la venerabile statua dentro la Cappella del monte... Né manco ella delle sue miracolose intercessioni, perché tosto cominciò a splendere con molti miracoli, quali continua fino a questi tempi. Fra quali ne sono due continui: l'uno, ch'essendo la cappella tutta, e sempre piovosa; e per tanto umidissima, la statua però mai perde il suo bianchissimo colore: l'altro, che dal muro dietro la statua distillando del continuo alcuni rivoletti di acqua, vi sono raffermati per raccogliarli due grandi vasi di creta. Ecco la maraviglia, che per molto se ne prenda, sì per divozione degli infermi, sì per altro affare, mai le giarre si vuotano; e non prendendone alcuno, mai si riempiono così, che si rovesci al di fuori. Per accrescimento di divozione fu data quella chiesa a 'PP. Di S. Basilio, i quali

fabbricata una sagra casa, l'abitano ancora con molto utile de'  
popoli, che vi concorrono per l'uso de' Sacramenti.<sup>124</sup>

La leggenda racconta che una barca proveniente dalla Grecia, durante il periodo delle persecuzioni iconoclaste, per un prodigio divino si sia bloccata in mezzo al mare suscitando grande meraviglia nei marinai, i quali seppur facessero sforzi non riuscirono a smuoverla, per cui decisero di abbandonarla. Nella barca era nascosta una bianca Madonna. Alla sera sul monte Cucumella, apparve una strana e luminosa stella la cui scia indicava una spelonca, luogo scelto come dimora della madonna. Durante il giorno la Statua dentro la barca si animò e divenne umana e abbandonato il vascello si diresse lungo l'antico monte. In alcune versioni della leggenda si racconta che essendo il viaggio faticoso, la divina figura si fece offrire un vitello da un pastore il quale fu incredulo di ciò che vide da lì a poco, infatti lo cavalcò e per mezzo di esso giunse sul monte diruto. Giunta quasi sulla vetta la Madonna venne perseguita da una sete soffocante e tramite il suo sguardo fece sgorgare dalla dura roccia uno zampillo d'acqua.<sup>125</sup>

«Cci jru l'occhi 'nta na timpa nuda, miraculu cumparsa na funtana».

La presenza della statua della madonna sul monte storicamente è ricondotto al periodo delle guerre iconoclaste, inizialmente questa era situata nella città di Stilo successivamente portata sulla vetta probabilmente da alcuni Basiliani di Stilo. Il passaggio dal santuario dei Basiliani di Stilo a Pazzano avvenne in modo tragico. La sconfinata devozione degli Stilesi quasi ossessiva decise nuovamente di riportare la statua della Vergine nella loro terra ma i Pazzanesi venuti a sapere di ciò diedero vita ad una vera e propria guerriglia al grido di “viva Maria”

---

<sup>124</sup> Giovanni da Cropani, *Della Calabria Illustrata*, cit., p.266.

<sup>125</sup> Edoardo Pisani, *La Stella sulla Vetta*, Pazzano, 1954.

fino a che molti uomini non persero la vita, vittime d'amore<sup>126</sup>, divenendo testimonianza di come la religione potesse divenire luogo di scontri e non di solidarietà e fratellanza. La leggenda seppure legata all'universo culturale occidentale sembra celare alcune sopravvivenze della spiritualità bizantina, ad esempio la presenza dell'acqua è topos ricorrente nella letteratura ascetica, la sorgente era infatti una presenza essenziale per la sopravvivenza di tutti quegli uomini e quelle donne che fuggendo dal mondo decidevano di far macerare il proprio corpo nella solitudine della preghiera continua. Dunque i luoghi da abitare seppure ancestrali e non ospitali venivano scelti in base alla presenza sorgiva di acqua. Oltre alla presenza dell'acqua elemento necessario per la sopravvivenza, l'essenzialità del luogo era tutto ciò che un asceta bizantino potesse desiderare, lontano dal mondo profano, immerso nella solitudine contemplativa, tanto che l'antico eremo appariva simile alle sacre montagne orientali, definito da alcuni addirittura «nuova Tebaide»<sup>127</sup>. Di quel lontano clima di meditazione e di preghiera non rimane che lo stretto anfratto alla sinistra della grande grotta, che una tradizione popolare vuole sia stata la dimora di un Pio eremita *U'Rimitiedu*<sup>128</sup>. La presenza orientale sebbene ovattata è preziosamente celata anche tra le preghiere, le cantilene e le tradizioni orali. Anche una sola parola spesso è capace di evocare alla mente un passato ricco di spiritualità religiosa e monte Stella come altri luoghi della Calabria divengono ponte di collegamento tra il mondo orientale che si scorge all'orizzonte e quello occidentale come ci testimonia questa preghiera:

[...] O vergine dell'unità,  
tu che su questo monte hai raccolto da sempre

---

<sup>126</sup> *Ibidem*.

<sup>127</sup> Squillace Mario, *L'eremo di S. Maria della Stella*, 1965, p.23.

<sup>128</sup> Franco Taverniti, *Il Tempo*, settembre 1954

le preghiere e le speranze,  
dei nostri fratelli di Occidente e d'Oriente,  
donaci presto di vedere quel giorno in cui verrà proclamata  
da labbra concordi la Parola che salva,  
e mani fraterne spezzeranno insieme l'unico pane di Vita,  
perché il mondo creda, spera ed ami,  
a lode e gloria dell'amore eterno del Padre<sup>129</sup>.

Merita attenzione la devozione dimostrata in Calabria per il culto mariano, sono tanti i miracoli straordinari operati dalle vergini delle montagne e monte Stella come molti altri luoghi santi divengono mete di pellegrinaggio che vedono ogni anno, soprattutto durante le notti estive, numerosi pellegrini trepidanti giungere verso i santuari innalzati in onore delle vergini, perché bisognosi di mantenere accesa la fiaccola della speranza. «Di tante madonne che vi sono nelle diverse chiese qual è la vera madre? Abbiamo la madonna nostra, quella di Pandore, poi abbiamo la madonna nera di Seminara, quella di Polsi e quella di Pugliano. Qual è la vera madre di Gesù?[...] e qui a gara narravano i miracoli straordinari compiuti dalle vergini delle montagne». <sup>130</sup>

Valicata l'altura videro la strada lungo il ciglio del burrone popolata di uomini e di bestie. -Viva Maria!- gridarono verso di loro. Il padre levò la mano e disse con un fil di voce: -Viva!- Gridò anche il ragazzo con una voce argentina, lieto di aprir bocca. Si sentiva dietro sull'altro versante, partire colpi di fucile, una gragnuola di colpi. La folla si snodava lungo lo stretto sentiero in fila indiana. I bambini piangevano nelle ceste che le donne portavano sulla testa, i muli con qualche signore seduto sopra facevano rotolare a valle i sassi, una signora vestita bene camminava a piedi nudi tendo in mano le scarpe, per voto. Una donna del popolo andava con le trecce sciolte. Un popolano portava sulla testa un enorme cero che aveva fatto fondere de

---

<sup>129</sup> Preghiera composta da Mons. Giancarlo Maria Bregantini.

<sup>130</sup> Squillace M., *L'eremo di S. Maria della Stella*, cit., p.20.

suo stesso peso e della lunghezza del suo corpo, per voto... nella valle l'ombra era alta e pareva che la riempisse col rumore d'un torrente che si gettava da un salto del monte... i pellegrini si facevano più rari: una comitiva sbucò suonando e sparando in aria. Andava avanti uno con una zampogna, ed un altro batteva ora il pugno ora le cinque dita a un tamburello. Altri li seguivano a passi di ballo, per voto, come potevano, uomini e donne... la compagnia dei suonatori si allontanava... un'altra frotta di pellegrini sbucò coi fucili sulla strada...<sup>131</sup>

Questi frammenti di Corrado Alvaro, tratti dal suo celebre *Gente d'Aspromonte*, pubblicato nel 1930, immortalano in maniera fotografica una parte della storia calabrese, quella della religiosità popolare. La Calabria (e in generale il meridione) fin dai secoli fu terra aspra, divisa al suo interno tra “ossa e polpa”: espressione coniata da Manlio Rossi Doria, che alla fine degli anni '50 del novecento, mise in evidenza la profonda differenza tra le aree interne delle alture fatte di montagne e colline (ossa) e le pianure (polpa) contenitore delle città. Le prime spettro di un paesaggio: povero, freddo, desolato e lontano; le altre spettro di un paesaggio: ricco e popolato. Ma è tra la fragilità delle “ossa” Calabresi che appaiono scalfite le storie quotidiane, dei pastori dei contadini e di tutti gli uomini poveri, avvolte nella densa tradizione popolare fatta di pietà e devozione religiosa. Nei frammenti sopra citati Corrado Alvaro racconta il pellegrinaggio condotto dagli uomini e dalle donne per giungere al santuario di Polsi, un pellegrinaggio avvolto da riti, leggende, tradizioni arcaiche e sopravvivenze pagane.

Il peregrinaggio è un istino dell'anima e resta momento peculiare della conoscenza bisognosa sempre di catarsi e purificazione come nell'esperienza religiosa di tutti i popoli. Un popolo in esodo va verso

---

<sup>131</sup> Corrado Alvaro, *Gente d'Aspromonte*, Garzanti, Milano, 1945, pp.8-9.

la liberazione e purificazione del cuore non appartiene alla pre-cultura o alla pre-civilizzazione, come si ostinano a pensare la scuola illuministica, il razionalismo hegeliano o il positivismo di Comte e di Gramsci, ma è scioglimento dello spirito dai nodi e dai grovigli che lo travagliano e lo stringono. In tal senso la religiosità popolare con tutta la varietà delle sue forme espressive, ha un suo peculiare rilievo, appartenente alla stessa umanità dell'uomo. Il sacro conclude Mircea Eliade è un elemento della struttura della conoscenza e non uno stadio della storia della coscienza stessa.<sup>132</sup>

Le montagne Calabresi furono protagoniste della civiltà bizantina, dove le rovine si fanno oggi testimoni di un tempo passato inafferrabile, che il ricordo prova a trascinare nel presente scegliendo di non logorarli e seppellirli, ma di renderli frammenti con i quali innalzare le fondamenta che procurino al procedere un equilibrio più stabile e contorni più chiari alla vista.<sup>133</sup> «Così un antico particolare insignificante emerge come un picco, mentre interi strati del mio recente passato si cancellano senza lasciare traccia<sup>134</sup>».

### **3.3 Sopravvivenze Bizantine.**

I luoghi della Calabria e con loro i paesaggi spietati ma dalla bellezza rara, gli uomini e le donne, la povertà, la paura trovano rifugio nella speranza religiosa, la quale sembra non essere vittima del tempo e rimane ferma, fissa lungo il fluire del tempo. Percorrendo la linea del passato e anche quella del presente rovine e sopravvivenze raccontano l'immenso bagaglio religioso e popolare che avvolgeva ed avvolge il mondo dei

---

<sup>132</sup> Squillace M., *L'eremo di S. Maria della Stella*, cit., p.21.

<sup>133</sup> Augè Marc, *Rovine e macerie*, Bollati Boringhieri editore, Torino, 2004 p.11.

<sup>134</sup> *Ibidem*.

semplici. Lo stesso antropologo Robert Hertz nel suo celebre studio sul culto di San Besso lungo le Alpi Graie, muove una critica al mondo etnologico tradizionale che si era sempre spinto oltre i confini del mondo occidentale, non comprendendo che testimonianze culturali profonde ed ancestrali si potessero trovare anche nei propri territori, in luoghi immobili, quali le montagne, protettori di una religione antica ed arcaica. Allo stesso modo nei lunghi cinque secoli della dominazione bizantina la Calabria appariva fortemente legata ai culti religiosi e alla devozione che avvolgevano ogni momento della vita umana. Tutto il divenire della storia umana veniva sacralizzato, ogni suo movimento era il riflesso di una volontà divina. La religione nel corso del medioevo godeva di un primato assoluto e la chiesa che rappresentava la parte dotta ed ufficiale del mondo religioso fu sempre molto attenta ai i pericoli insiti nelle credenze cercando di educare il buon religioso anche ad una giusta venerazione degli oggetti sacri come icone e reliquie. Gli iconoclasti ad esempio rappresentavano un pericolo per la chiesa ufficiale perché tramite la raffigurazione di cristo caricarono le icone di potenza soprannaturale credendo così di poter manipolare le leggi naturali. L'idea dell'onnipotenza di Dio e della forza neutralizzante dei santi e degli angeli, inducevano anche lo spirito più pio a usare pratiche che in qualche modo spingevano la divinità ad agire nel senso richiesto, ed a varcare talvolta le frontiere tra religiosità e magia. Hertz nel cerca di definire i significati dietro il culto di san Besso (ed in generale dietro ad ogni culto) scriveva: «il fiore meraviglioso di san Besso non è nient'altro se non la speranza dei devoti che, nelle tenebre dell'inverno, si erge tra i ricchi pascoli: è la speranza che da lassù continua ad illuminare e a consolare i loro cuori raggelati dalla sofferenza dall'angoscia, dalla fatica

quotidiana»<sup>135</sup>. La religione viene racchiusa in una spiegazione di tipo funzionalista che permetteva all'uomo di oltrepassare l'orizzonte limitato della vita di tutti i giorni. Basandosi sull'tesoro folkloristico ed oltrepassandolo definendo i significati attraverso una ricerca etnologica si cercherà di evidenziare le impronte culturali, linguistiche e storiche che il monachesimo bizantino e con esso l'intero panorama religioso hanno donato a questa terra. In Calabria il mondo autentico del sacro si mescolò con il mondo profano ed il mondo greco con quello latino, il mondo cristiano con quello pagano facendo di questo territorio ponte di collegamento tra vari mondi. Protagonisti della tradizione popolare Calabrese i santi italo greci, tra le figure più importanti della società capaci di operare sul male tramite le preghiere, riti e formule magiche, e capaci anche di superare la morte terrena potenziando la loro Santità con icone e reliquie che divenivano per i religiosi amuleti capaci di grandi effetti soprannaturali. Un aspetto ricorrente nella tradizione bizantina fu la rappresentazione vaga del santo, tale fu il caso di San Nicola di Mira che per la mancanza di notizie biografiche vide il suo nome confuso con quello di un omonimo Nicola di Sion tanto che un buon numero di miracoli del secondo vennero trasferiti al primo. La vaghezza dell'identità del santo sembrerebbe essere stata ricercata volontariamente in modo tale da poterne raccontare, vista la sua minore fama rispetto ai santi ufficiali, storie miracolose e fantasiose frutto della religiosità popolare. Diversa dalla concezione moderna, la mentalità medievale non provava interesse per la storicità dei santi: ciò che contava era l'esistenza di un culto locale che forniva al santo una base di potere.<sup>136</sup> Le maggiori fonti che raccontano della superstizione calabrese con la sua ritualità

---

<sup>135</sup> Deliége Robert, *Storia dell'antropologia*, Il mulino, 2006 p.66.

<sup>136</sup> Mango C., *La Civiltà Bizantina*, cit., p.181.

magico religiosa, le credenze o le pratiche rituali provengono dalle agiografie. Uno degli aspetti preminenti del buon religioso bizantino era la preghiera momento attraverso il quale la persona parlava al sacro, questa pratica occupava tutta l'intero arco di vita dell'uomo religioso, i suoi scopi erano diversi: invocare, chiedere una grazia, chiedere perdono, lodare, ringraziare, santificare, esprimere devozione .

Benedizioni e preghiere accompagnano la posa della prima pietra di una abitazione, l'ingresso in una nuova casa, la costruzione di un forno, lo scavo di un pozzo, il varo di una nave. Si implora la protezione di Dio sui campi, i giardini e gli si domanda di allontanarne gli animali nocivi. Si prega per cacciare di casa gli spiriti maligni, per purificare un pozzo contaminato. Si prega per allontanare da una terra arata, da una vigna, da un campo seminato, da un frutteto i rettili o altre bestie nocive che li infestano<sup>137</sup>.

Vi erano anche delle preghiere contro l'insonnia ad esempio si invocano i sette dormienti di Efeso che secondo la leggenda, per sfuggire alle sevizie dell'imperatore Decio, si sarebbero rifugiati in una grotta vicino Efeso e qui si sarebbero addormentati per svegliarsi soltanto duecento anni più tardi. Si pregava anche per la vendemmia, per il grano quando lo si seminava, per la mietitura, per l'acqua, per gli animali mezzo di sostentamento essenziale per la vita dell'uomo Calabrese. Questi sono solo alcuni esempi che esprimono in maniera fotografia la vita povera condotta dagli uomini Calabresi e la responsabilità della buona riuscita della loro vita affidata alla religione. Ad esempio venivano invocati diversi santi per dare protezione alle api con la seguente preghiera:

Signore nostro dio Pantokrator, tu che con la tua sola parola hai creato tutto a partire dal nulla, tu, Maestro, proteggi anche queste api, proteggi il loro andirivieni in questo luogo che esse hanno scelto di abitare da

---

<sup>137</sup> Aa. Vv., *Calabria Bizantina*, cit., p.48.

generazioni. San Lorenzo, sant'Agapios, San Kodratos, santi Quaranta martiri e san Zosimo e tutti i santi , proteggete queste api da tutti i serpenti, dalle cattive formiche, dalle cavallette ed altri insetti e anche dai vespai, affinché diano alla casa un raccolto molto ricco, grazie all'intercessione della nostra santa vergine madre di dio , delle venerabili potenze incorporee celesti, dei santi ed illustri Anargiri, dei santi gerarchi e quella del nostro Santo padre Zosimo<sup>138</sup>

Esistevano anche dei riti più arcaici come ci testimonia l'esistenza di persone che nel X secolo praticavano ancora le arti magiche, ad esempio nella Vita di Sant'Elia lo Speleota, si narra di un sacerdote che esercitava la magia. Nella storia si racconta che in un villaggio di Mesobiano, abitava un sacerdote di nome Epifanio, che compiva molte pratiche superstiziose e che scriveva formule di scongiuri e di incantesimi sia su uomini che su animali. A causa di ciò venne condannato da Dio e venne posseduto da uno spirito malvagio, che lo sollevava dal sostegno dei piedi e poi lo gettava giù a terra rimanendo in preda a convulsioni terribili. Temendo per la sua vita si recò da Sant'Elia al quale raccontò dell'accaduto, ascoltatolo fece promettere all'uomo di non compiere più tali atti e tramite il segno della croce la recitazione di una poesia, lo mandò a riposare. L'indomani dopo aver pregato per lui tutta la notte, lo rimandò a casa libero da ogni manifestazione demoniaca.<sup>139</sup> Questa storia manifesta la funzione esorcistica e miracolosa che in Calabria possedevano preghiere e riti, l'ossessione per il mondo demoniaco invadeva ogni aspetto sociale e spesso molte patologie di natura biologica venivano direttamente associate alla dimensione ultraterrena, come punizione divina ad opera del demonio, e quindi le preghiere finivano sempre per avere una funzione ossessivamente esorcizzante del

---

<sup>138</sup> Aa. Vv., *Calabria Bizantina*, cit., p.49.

<sup>139</sup> Ivi, p.23.

male. Alcuni di questi esorcismi sono attribuiti ai padri della chiesa s. Basilio, Crisostomo, altri a santi taumaturghi come s. Gregorio taumaturgo, s. Epifanio<sup>140</sup>. Di tradizione orale una formula grecanica di scongiuro contro la bulimia o licoressia, che pare che fosse cantata ancora fino al secolo scorso, come testimonia Lombroso, da bambini che armati di ciambelle tonde che si ponevano tutti attorno a colui che era affetto da questa malattia:

«Fa ce pie(na) xortàsi.-Asafi ta likopyàzmata».

«Mangia, bevi e saziati- lascia stare il mangiare del lupo». <sup>141</sup>

Degli aspetti Caratteristici dei eucologi italo greci ai quali bisogna prestare attenzione sono: le note marginali e diverse formule di scongiuro pronunciate o scritte in dialetto. Questa commistione linguistica è una tra le sopravvivenze più importanti del mondo calabrese che conserva ancora oggi tracce. L'influenza della civiltà bizantina si riversò anche sulla lingua e diverse popolazioni soprattutto coloro che abitavano le zone montuose iniziarono a parlare una forma particolare di greco mescolato alla lingua indigena del posto dando vita ad una nuova struttura linguistica definita grecanica. Esempio di questa influenza linguistica sono l'enclave di Bova e Gallicianò, dove ancora oggi sono molti gli anziani e non solo che parlano il greco di Calabria. Le preghiere che la maggior parte dei monaci pronunciavano per la protezione del mondo erano spesso semplici e standardizzate ma alcuni di loro preferirono utilizzare metodi più particolari: curiosa appare la pratica utilizzata da S. Luca d'isola che per liberare una casa indemoniata, avrebbe scritto su un foglio il nome dei quattro evangelisti e lo avrebbe deposto su un tavolo al centro della stanza, formula quasi magica di

---

<sup>140</sup> Aa. Vv., *Calabria Bizantina*, cit., p. 26.

<sup>141</sup> Ivi, p. 29.

esorcismo<sup>142</sup>. Il rito classico che predomina è quello detto del segno della croce e dell'unzione. L'origine di tali unzioni è senza dubbio di origine monastica: come ci testimoniano Teodoreto, Epifanio, Palladio, le vite dei santissimi Padri etc.<sup>143</sup> I monaci e gli anacoreti primitivi facevano uso di olio benedetto per guarire gli infermi. Lungo il VII secolo le persecuzioni iconoclaste operate da Leone III videro molti religiosi difensori del culto delle immagini costretti a scappare dalla loro terra d'origine per trovare quiete lungo nuove terre. «Molte icone scrive G. Gharib, furono nascoste, in attesa di tempi migliori, altre furono salvate trasferendole altrove. Un numero considerevole arrivò in Occidente, portato dai monaci, da mercanti e marinai. A quel periodo risalgono i molti racconti di icone gettate in pozzi o in mare, e raccolte miracolosamente nelle isole, sul monte Athos, sul litorale calabrese ed in molti luoghi d'Italia».<sup>144</sup> Santificati nel cuore i santi asceti, eremiti e cenobiti per mezzo dello spirito santo santificarono anche il loro corpo, divenendo uomini di dio, facendo del loro corpo anche dopo la morte l'amuleto più potente.

È così grande il prezioso de santi, che non pur illustrano colla nascita e con la dimora le nazioni, e le città; ma di vantaggio nel mentre arricchiscono colle anime il cielo, rendono altresì gloriosa con le loro rimaste reliquie la terra. Rara proprietà del loro merito, che laddove vivendo onorano poche città, nelle quali o nacquero o vissero, morti poi ne onorano mille co' frustoli de' loro corpi. La Calabria privilegiata dal cielo in ogni parte, certamente non doveva essere di meno in questa, della quale abbiamo preso a favellare, onde aprendo in questa sagra

---

<sup>142</sup> *Ibidem*.

<sup>143</sup> Ivi, p.25.

<sup>144</sup> G. Gharib, *Le Icone mariane: storia e culto*, Città Nuova Editrice, Roma, 1987, pp.46-48.

appendice il suo gran reliquiario, dimostrerò li grandi tesori di reliquie, delle quali ella va gloriosa.<sup>145</sup>

Alla radice della venerazione delle reliquie dei santi vi è la convinzione che esse non siano un semplice ricordo, ma testimoniano la credenza di una particolare presenza del Santo. Dopo la morte terrena i corpi dei santi non si decomponivano ed emanavano uno speciale profumo mostrando altri segni di santità che perduravano oltre la morte del corpo.

Così i resti dei santi possedevano la meravigliosa capacità, che dividevano solo con l'ostia consacrata, di poter essere divisi senza perdere nulla della loro efficacia, cioè dei poteri ricevuti da Dio al momento della morte santa. È una convinzione implicita nel culto delle reliquie, particelle di un corpo sacrificato e frammentato che, a somiglianza di Cristo presene nel pane eucaristico, non cessava tuttavia di essere sorgente di vita e promessa di rigenerazione<sup>146</sup>.

Curiosa è anche la quantità di filatteri: frammenti di croce, pezzi di tomba, resti di santi (ossa, capelli etc.), qualsiasi oggetto che sia stato in contatto con il santo (abiti, icone, olio). Si portavano spesso al collo ampole fatte a Gerusalemme e colme di olio delle lampade che bruciavano dinanzi alla croce santa. A volte ci si accontentava anche di amuleti meno eleganti:

[...] un uomo di legge va a trovare lo stilita Maro al monastero di Ar Rabtha a nord-ovest di Armidia in Armenia, e gli chiese di pregare affinché sua moglie potesse avere un bambino. Maro era intento a tagliarsi le unghie dei piedi che aveva molto lunghe; prese un unghia l'avvolse accuratamente e la diede all' uomo di legge, dicendogli: "non è né la reliquia di un martire, né polvere mescolata con olio e acqua : è

---

<sup>145</sup> Fiore G., *Della Calabria illustrata*, cit., p.248.

<sup>146</sup> Pretto M., *Santi e Santità*, cit., p.87.

un'erba che ti do, bada che nessuno la distrugga o la veda : l'anno prossimo mi porterai tuo figlio e con lui anche questo". Secondo le istruzioni di Maro, l'uomo appese l'oggetto al collo di sua moglie ed ella concepì e portò il suo bambino al santo.<sup>147</sup>

Ma l'amuleto più importante fu l'icona che per la sua semplicità visiva divenne lo strumento più potente. L'icona non era solamente un'immagine ma presenza reale del santo, questo ci è testimoniato dai comportamenti mantenuti dinanzi alle icone dagli uomini religiosi che manifestano una convinzione profonda. Per onorare l'icona: si fa segno della croce, si accendono le candele, vengono baciati, ci si inginocchia, vengono offerti denaro, si promettono voti, vengono evocati tramite le preghiere, vengono avvolti dai fiori, gli si intonano canti etc<sup>148</sup>. Ogni santo possedeva una sua raffigurazione che lo permetteva di distinguere in maniera semplice dagli altri. Risulta essere più importante individuare gli aspetti simbolici che gli ruotano, simboli che si collegano a eventi miracolosi o alla particolarità del vestiario che permettono di individuarlo in maniera più semplice.

La cultura popolare in Calabria come dimostrato da questi pochi frammenti

[...] ha un vasto patrimonio di conoscenze sulla natura, sulla società. Conosce una certa regolarità e quindi prevedibilità del mondo vegetale, del mondo animale, dell'andamento del tempo e delle stagioni, è un insieme di conoscenze disposte in una coerente articolazione, ricavate dall'osservazione diretta e continua dei fatti. È il sapere popolare che sta a fondamento delle diverse attività, dall'allevamento del bestiame, all'agricoltura, alla pesca alla grande varietà dei mestieri artigianali con il relativo saper fare, con i propri strumenti con la propria terminologia;

---

<sup>147</sup> Aa. Vv., *Calabria Bizantina*, cit., p.51.

<sup>148</sup> Pretto M., *Santi e Santità*, cit., p.92.

è un conoscere incorporato nel fare e che rimane implicito nell'operare stesso e che viene trasmesso, non tanto attraverso l'insegnamento, ma con il guardare e l'imitare l'adulto<sup>149</sup> [...] i problemi della cultura popolare sorgono nell'ambito del mondo sensibile. A questo livello si pongono i problemi del quotidiano, del mangiare, del vestire, del lavoro, dei rapporti interpersonali. Ma anche i problemi esistenziali nella cultura popolare si pongono allo stesso livello[...] La cultura dotta dimentica con troppa facilità la situazione in cui si pone la scelta del necessario che comporta una forma di adattamento alle necessità e con esso di accettazione del necessario, di rassegnazione all'inevitabile; si dimentica, la fame, la miseria, la malattia, l'insicurezza continua che nel passato dominavano incontrastate, ma che ancora limitano le scelte, ci si deve ancora ricordare da quale contesto sono nati i simboli fondamentali religiosi come pane, vino, acqua, riposo, salute.<sup>150</sup>

Immersi nei frammenti di civiltà bizantina richiamati nella religiosità popolare, meritano menzione quelle esperienze contemporanee del mondo ortodosso che sopravvivono ancora oggi in Italia. Si conservano tuttora: «un antico rito della chiesa copta ortodossa che si celebra ancora a Lacchiarella (Milano), il monastero femminile della trasfigurazione del Signore e di santa Barbara a Montaner di Sarmede (Treviso), il monastero di s. Mamante a Pistoia il monastero di sant'Elia il nuovo e Filareto l'ortolano a Seminara di Reggio Calabria , a Cuneo il monastero di San Basilio Magno.»<sup>151</sup> A Bivongi (Reggio Calabria) nel 1994 Padre Kosmas Aghiorita diede inizio al restaurato dell'antico monastero di Giovanni Theresti, abitato fino al 2005 da alcuni monaci atthoniti, in seguito alla notizia che fece grande scalpore sulla stampa locale, ovvero quella del ritiro di padre Kosmas sulle montagne, il monastero

---

<sup>149</sup> Ivi, pp.14-15.

<sup>150</sup> Ivi, pp.17-18.

<sup>151</sup> Mainardi Adlberto, *Il monachesimo ortodosso*, cit.

[https://www.academia.edu/24809746/Il\\_monachesimo\\_ortodosso](https://www.academia.edu/24809746/Il_monachesimo_ortodosso)

rimase vuoto fino a quando nel 2008 la comunità ortodossa romena non ne prese il controllo mettendo in salvo la bellezza rara del luogo. Il monaco Giovanni Theresti patrono della città di Stilo si fa così simbolo della presenza Bizantina che eterna lungo i secoli percorrerà la Calabria.

## BIBLIOGRAFIA

- Aa. Vv., *Calabria Bizantina: tradizione di pietà e tradizione scrittoria nella Calabria greca medievale*, Casa del Libro editrice, Reggio Calabria, 1983.
- Aa. Vv., *La Bibbia*, San Paolo edizioni, Milano, 2010.
- Atanasio di Alessandria, *Vita Antonii*, a cura di Lisa Cremaschi, Paoline Edizioni, Milano, 2007.
- Augè Marc, *Rovine e macerie*, Bollati Boringhieri editore, Torino, 2004.
- Augè Matias, *Cercatori di Dio: origine e primi tempi del monachesimo*, Edizioni digitale kindle San Paolo, Milano, 2015.
- Barbagallo Corrado, *Storia universale*, Utet, Torino 1955.
- Casillo Giuseppe e Urraro Raffaele, *Litterarum studia 3: l'età imperiale*, Casa Editrice Bulgarini, Firenze, 2012.
- Deliegè Robert, *Storia dell'antropologia*, Bologna, Il mulino, 2006.
- De Martino Ernesto, *Fenomenologia religiosa e storicismo assoluto*, «in studi e materiali di storia delle religioni» 1953-1954.
- Elia Fiorenza, *L'eremo di Santa Maria della Stella*, Reggio Calabria, Laruffa Editore, 2018.
- Filoramo Giovanni, Massenzio M., Raveri M., Scarpi P., *Manuale di storia delle religioni*, Editori Laterza, Roma-Bari, 1998.

- Fiore Giovanni, *Della Calabria Illustrata*, (tomo II) Arnaldo Forni Editore, Sala Bolognese, 1976.
- Fiorenza Elia, *L'eremo di Santa Maria della Stella*, Laruffa Editore, Reggio Calabria, 2018.
- Gharib Georges, *Le Icone mariane: storia e culto*, Città Nuova Editrice, Roma, 1987.
- Lacava Ziparo Felicia, *Dominazione bizantina e civiltà basiliana nella Calabria prenormanna*, Reggio Calabria, edizioni parallelo, 1977.
- Mango Cyril, *La civiltà bizantina*, a cura di Paolo Cesaretti, Bari, Editori Laterza, 1991.
- Marsico Luigi, *Un grande monaco calabrese del X secolo: Nilo di Rossano*, Catanzaro, la tipo meccanica, 1968.
- Minuto Domenico, *Storia della gente in Calabria: dal passato al futuro*, Vibo Valentia, Qualecultura, 2005.
- Pacaut Marcel, *Monaci e religiosi del medioevo*, Trad. It. Catalano J., Il Mulino, Bologna, 2007.
- Pagano Umberto, *Frammenti di un discorso alimentare*, Rubettino editore, Soveria mannelli, 2017.
- Parinello Rosa Maria, *Il monachesimo bizantino*, Roma, Carocci Editore, 2012.
- Pezzella Elpidio, *La Parrhesia: nelle prime comunità cristiane*. Edizione digitale kindle, luglio 2014.

- Pretto Maffeo, *Santi e Santità nella pietà popolare in Calabria*, Editoriale progetto 2000, Cosenza, 1993.
- Puech Henri Charles, *Storia delle religioni: L'Oriente e l'Europa nell'antichità* (tomo II), Editori Laterza, Roma-Bari, 1976.
- Saladino Giovanni, *Ascetismo Calabro: mille anni di santità bizantina*, Saladino edizioni Roma, Arcore, 2012.
- Sevieri Roberta (a cura di) *Baccanti*, Milano, Principato, 2011.
- Squillace Mario, *Iconologia e Madonne in Calabria*.
- Tocci Onorato, *Da Rossano alla città celeste. In viaggio con S.Nilo nella Calabria Bizantina*, Cosenza, Walter Brenner Editore, 2005.

## SITOGRAFIA

- Alberto "da Cormano", *Le prime monache cristiane*, giugno 2014, estratto da Carpinello Mariella, *Il monachesimo femminile*  
<http://ora-et-labora.net/monachesimofemminile.html>
- Alberto da Cormano, *I segni dell'appartenenza: l'abito*, giugno 2014. Tratto dal libro *Il monachesimo* di Salvatore Pricoco, Editori Laterza  
<http://ora-et-labora.net/abito.html>
- Alberto da Cormano, *Il monachesimo cenobitico*, aprile 2015.  
<http://ora-et-labora.net/regulapachomiiintro.html>
- Alberto da Cormano, *Regola di Abelardo*, marzo 2017.  
<http://ora-et-labora.net/regolaabelardofonti.html>
- Bielawski Maciej, *Il monachesimo bizantino*, Seregno, Abbazia San Benedetto, 2003  
[http://www.maciejbielawski.com/uploads/1/1/9/0/11905776/monachesimo\\_bizantino\\_libro.pdf](http://www.maciejbielawski.com/uploads/1/1/9/0/11905776/monachesimo_bizantino_libro.pdf)
- Gabriella Giudici, *Michael Foucault: Discorso e verità. La problematizzazione della parrhesia*, ottobre 2015.  
<https://gabriellagiudici.it/michel-foucault-discorso-e-verita/>  
[https://www.academia.edu/24809746/Il\\_monachesimo\\_ortodosso](https://www.academia.edu/24809746/Il_monachesimo_ortodosso)
- Luzzi Andrea, *La vita di San Nilo tra genere letterario e biografia storica*, giugno 2002.  
[https://www.academia.edu/1010043/La\\_Vita\\_di\\_san\\_Nilo\\_da\\_Rossano\\_tra\\_genere\\_letterario\\_e\\_biografia\\_storica](https://www.academia.edu/1010043/La_Vita_di_san_Nilo_da_Rossano_tra_genere_letterario_e_biografia_storica)

- Mainardi Adlberto, *Il monachesimo ortodosso*, dialoghi n.4, dicembre2015.  
[https://www.academia.edu/24809746/Il\\_monachesimo\\_ortodosso](https://www.academia.edu/24809746/Il_monachesimo_ortodosso)
- Renato D'Antiga, *Dalla fuga al disprezzo del mondo*, tratto da Lotario di Segni, *Il disprezzo del mondo*, Pratiche editrice, 1994.  
<https://digilander.libero.it/gogmagog1/ortodossia/lotario.htm>
- Serena Capri *La Santa Follia: Saloi, Jurodivye Christa radi, e San Francesco D'Assisi*, Miscellanea Francescana, rivista di scienze teologiche e studi Francescani, Roma, 2016.  
[https://www.academia.edu/29518425/LA\\_SANTA\\_FOLLIA\\_Saloi\\_jurodivye\\_Christa\\_radi\\_e\\_san\\_Francesco\\_dAssisi\\_-\\_Miscellanea\\_Francescana\\_Rivista\\_di\\_Sienze\\_Teologiche\\_e\\_Studi\\_Francescani\\_116\\_2016\\_I-II\\_Roma](https://www.academia.edu/29518425/LA_SANTA_FOLLIA_Saloi_jurodivye_Christa_radi_e_san_Francesco_dAssisi_-_Miscellanea_Francescana_Rivista_di_Sienze_Teologiche_e_Studi_Francescani_116_2016_I-II_Roma)
- Toma Gudelyte, *Lo Jurodivyj: da mito popolare ad emblema letterario*,  
[http://www.lcm.unige.it/ricerca/pub/23/7192\\_Gudelyte\\_2009.pdf](http://www.lcm.unige.it/ricerca/pub/23/7192_Gudelyte_2009.pdf)